



Formazione di 500 poliziotti nell'ambito della missione Eucap Sahel Mali



Per assistere e formare le forze di sicurezza locali

## L'Ue proroga di un anno la missione in Mali

BRUXELLES, 22. Prorogato il mandato della missione europea Eucap Sahel Mali fino al 14 gennaio 2021. Lo ha deciso ieri il Consiglio dell'Unione europea, assegnando un bilancio di quasi 67 milioni di euro per tale periodo. La missione civile offre assistenza e consulenza alle forze di sicurezza maliane per l'attuazione della riforma del settore della sicurezza stabilita dal governo di Bamako. Eucap Sahel Mali fornisce formazioni e consulenze strategiche alla

polizia, alla gendarmeria e alla guardia nazionale, nonché ai pertinenti ministeri del paese. Nel quadro della regionalizzazione delle missioni nell'ambito della politica di sicurezza e difesa comune nel Sahel, la missione potrà, d'ora in poi, svolgere attività specifiche e mirate di consulenza strategica e formazione in Mauritania, Niger, Burkina Faso e Ciad, come previsto nel suo piano operativo riveduto. A capo della missione, avviata il 15 aprile 2014, Philippe Rio, ufficiale di alto rango della gendarmeria francese. A partire dal primo marzo 2019 la missione, il cui comando ha sede a Bamako (Mali), avrà fino a 144 agenti internazionali e 65 agenti locali a sua disposizione.

Nella regione sono schierate altre due missioni: l'Eutm Mali, che contribuisce alla ristrutturazione e riorganizzazione delle forze armate maliane con la formazione e la consulenza, e l'Eucap Sahel Niger, che sostiene la lotta contro la criminalità organizzata e il terrorismo in Niger.

## Nel sud libico prime resistenze ad Haftar

TRIPOLI, 22. Sta incontrando una resistenza armata, anche con diversi morti, la presa della città meridionale libica di Murzuq da parte delle forze del generale Khalifa Haftar, nel sud della Libia. Lo riferiscono media come Libya Observer e il Libya Herald e lo si desume anche da un annuncio ufficiale dello stesso esercito nazionale libico (Lna) di cui Haftar è comandante generale. Si sta profilando dunque il primo scontro armato prolungato da quando, il 15 gennaio scorso, Haftar ha lanciato una campagna con l'obiettivo di «ripulire la Libia meridionale da jihadisti e bande criminali e mettere in sicurezza impianti petroliferi».

Finora le conquiste della città di Sebha e del maggiore giacimento petrolifero libico, quello di Shara, erano state annunciate senza notizie di rilevanti scontri. «Le forze armate hanno preso il controllo pacifico del campo al-Fil, in attesa di consegnarlo alle guardie delle installazioni petrolifere», ha detto ieri sera il portavoce dell'Lna Ahmad al-Mesmari sulla sua pagina Facebook. Il campo al-Fil attualmente produce circa 73.000 barili al giorno. È gestito da Mellitah oil and gas, una joint venture tra la National oil company libica e l'italiana Eni.

## Clima di tensione in Senegal in vista delle presidenziali

DAKAR, 22. Nel Senegal si devono tenere elezioni presidenziali libere e senza intimidazioni: questo l'appello lanciato da Amnesty International in vista del voto di domenica. Secondo una nota dell'associazione per i diritti umani, le autorità senegalesi devono prendere misure appropriate per assicurare che le elezioni si svolgano in un clima libero da violenza e intimidazioni e nel pieno rispetto del diritto di tutte le persone a esprimere il loro punto di vista. L'11 febbraio, ricorda Amnesty, due persone sono state uccise durante comizi elettorali nella città di Tambacounda, nel sud. Molti altri, fra cui vari giornalisti, sono stati feriti in violenti scontri.

Sono cinque i candidati a partecipare alle elezioni, tra i quali l'attuale presidente del Senegal Macky Sall. È la prima volta che concorrono così pochi candidati, in questa nazione tra le più stabili della regione – il Senegal è l'unico paese dell'Africa occidentale a non aver mai subito un colpo di stato – dopo che le candidature dei due più importanti oppositori, Khalifa Sall, del partito socialista, e Karim Wade, del partito democratico senegalese, sono state invalidate dal consiglio costituzionale a metà gennaio. Khalifa Sall, l'ex sindaco di Dakar, è stato dichiarato incandidabile perché arrestato nel 2017 con accusa di frode e appropriazione indebita di fondi pubblici. Anche Karim Wade, figlio dell'ex presidente Abdoulaye Wade e in esilio in Qatar dopo la grazia concessagli dal presidente Macky Sall, è stato escluso dalla corsa elettorale dopo la sua condanna a sei anni di prigione per arricchimento illecito.

Gli oppositori chiedono le dimissioni del primo ministro

# Non si ferma la protesta in Albania

HIRANA, 22. Non si ferma in Albania la dura protesta dell'opposizione contro il governo del primo ministro socialista, Edi Rama.

Ieri, per la per la seconda volta nel giro di pochi giorni, migliaia di persone – guidate da Lulzim Basha, leader dei democratici all'opposizione – sono di nuovo scese in piazza a Tirana per reclamare un governo transitorio che prepari l'Albania a elezioni anticipate. Una protesta che, a differenza di quella di sabato scorso, si è svolta senza incidenti di rilievo né violenze.

La manifestazione segue la decisione dei deputati dell'opposizione a rinunciare in blocco ai loro mandati parlamentari. Una presa di posizione fortemente contestata dall'Unione europea e dagli Stati Uniti.

In un'intervista all'Ansa Basha ha confermato che l'obiettivo delle proteste sono le dimissioni del premier. L'Albania – ha dichiarato – «è governata da un regime che calpesta la costituzione e le leggi per tutelare la criminalità organizzata che lo ha aiutato nella sua ascesa al potere».

Gli oppositori accusano l'esecutivo in carica di sostenere un sistema clientelare, nepotista e corrotto. In particolare, i dimostranti accusano Rama di avere comprato i voti necessari a vincere le ultime elezioni legislative (2017) con il denaro della criminalità organizzata. Accuse che il primo ministro ha sempre negato.

Basha ha parlato di «una democrazia al collasso e di un parlamento che ha tolto all'opposizione ogni possibilità di svolgere il proprio ruolo». In questo contesto, ha spiegato il leader democratico, la scelta radicale di abbandonare il parlamento è stata «una mossa inevitabile».

In un discorso televisivo, tuttavia, Rama ha escluso fermamente ogni ipotesi di dimissioni: «È inaudito», ha affermato il primo ministro – che quando un'opposizione fugge dal



Manifestazioni di protesta nel centro di Tirana (Afp)

parlamento, la maggioranza debba rinunciare al proprio mandato e andare alle elezioni con il governo che piace all'opposizione».

Come detto, anche a Bruxelles – dove dal prossimo giugno è in programma l'avvio dei negoziati per l'adesione dell'Albania all'Unione europea – e a Washington la decisione dell'opposizione non è piaciuta. «Il parlamento è la sede in cui devono essere discusse e portate avanti le riforme, e non qualcosa da boicottare», hanno scritto in una nota congiunta l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, e il commissario all'allargamento, Johannes Hahn.

«La decisione – hanno dichiarato i due rappresentanti dell'esecutivo europeo – ostacola seriamente il funzionamento della democrazia in Albania». Dunque, «questi atti sono controproducenti e minano i progressi compiuti dall'Albania nel suo percorso verso l'Unione europea». Una posizione, questa, condivisa anche dagli Stati Uniti.

Omaggio in Slovacchia al giornalista assassinato

## In migliaia ricordano Ján Kuciak

BRATISLAVA, 22. Decine di migliaia di persone si sono riunite ieri in tutta la Slovacchia per commemorare il primo anniversario dell'omicidio di un giornalista che indagava su casi di corruzione, un crimine che aveva spinto alle dimissioni il primo ministro Robert Fico nel marzo 2018. I corpi senza vita di Ján Kuciak e della sua compagna Martina Kušnírová erano stati ritrovati nella loro casa nel febbraio 2018 mentre il giornalista si apprestava a pubblicare un rapporto sui presunti legami tra uomini politici slovacchi e la mafia italiana, oltre che su frodi su fondi agricoli.

Circa 30.000 persone hanno sfilato nella capitale Bratislava, secondo gli organizzatori, mentre migliaia di altri manifestanti scendevano in strada in 36 città e villaggi della Slovacchia e in 22 città del mondo. Il padre del giornalista assassinato, Josef Kuciak, ringraziando dal podio a Bratislava i presenti per la partecipazione alla commemorazione del figlio, ha indicato che suo figlio era sorvegliato contemporaneamente da servizi segreti, polizia e uomini d'affari sospettati di corruzione da parte del giornalista. «Tutti possono trarre le proprie conclusioni sul tipo di democrazia nella quale viviamo», ha aggiunto.

Il presidente slovacco Andrej Kiska ha dichiarato a sua volta alla stampa che Kuciak «era stato ucciso unicamente perché voleva rivelare la verità sulle alte cariche dello

stato, persone che sembravano intoccabili».

Dopo le indagini i procuratori hanno incriminato e arrestato quattro persone coinvolte nella sua morte, tra le quali una donna identificata con il nome di Alena Zs. Si



Manifestazione ieri a Bratislava in ricordo del giornalista e della sua compagna (Epa)

tratterebbe di una interprete a servizio del controverso imprenditore Marián Kočner, possibile mandante dell'omicidio, arrestato nel giugno 2018 per sospetti di frodi ma non formalmente incolpato per l'omicidio di Kuciak.

## L'opposizione britannica annuncia una Brexit senza accordo

LONDRA, 22. Il leader dell'opposizione britannica Jeremy Corbyn ieri a Bruxelles ha messo in guardia contro il rischio «molto grave» di una brutale uscita senza accordo del Regno Unito dall'Unione europea. Corbyn rimprovera al premier Theresa May di essere ostaggio degli estremisti del suo partito. Il leader laburista ha incontrato il capo negoziatore Ue Michel Barnier all'indomani della visita nella capitale belga di May che sta cercando di allungare i tempi per ottenere dei «cambiamenti giuridici vincolanti» nell'accordo di divorzio, nella speranza che le eventuali concessioni da parte dell'Ue le consentano di ottenere il consenso sull'accordo bocciato in modo massiccio a gennaio.

«Le conversazioni sono state utili, costruttive e sincere», ha dichiarato Corbyn dopo l'incontro con Barnier e gli altri responsabili europei, ricordando la proposta del partito laburista di mantenere il Regno Unito nell'unione doganale con l'Ue dopo la Brexit, programmata il 29 marzo. «Il pericolo di un'uscita brutale è molto grave», ha proseguito esprimendosi davanti ai giornalisti presenti e esortando Theresa May a ammorbidire la sua posizione nel negoziato, dettata secondo lui dai sostenitori di una Brexit dura nei ranghi dei conservatori. Il premier «è ostaggio di una piccola frangia del suo partito», ritiene ancora Corbyn, ma «deve cambiare metodo altrimenti il paese rischia di entrare nel caos».

## L'ex governatore Formigoni in carcere

ROMA, 22. L'ex governatore della Lombardia Roberto Formigoni è arrivato in carcere a Bollate, dopo la conferma in Cassazione della condanna per corruzione a cinque anni e dieci mesi, dagli iniziati sette anni e mezzo. Gli avvocati dell'ex governatore, Mario Brusca e Luigi Stortoni, hanno presentato questa mattina una istanza di sospensione dell'ordine di esecuzione, chiedendo quindi – come ci si aspettava – che Formigoni possa scontare la pena agli arresti domiciliari. Il verdetto della Cassazione

è arrivato in serata, dopo poco più di tre ore di camera di consiglio e la dura requisitoria del procuratore generale Luigi Birritter, che ha sottolineato «l'imponente baratto corruttivo» che ha visto Formigoni tra i protagonisti. Secondo l'accusa, tra il 1997 e il 2011 – quando Formigoni era presidente della Lombardia – 61 milioni di euro di fondi della Fondazione Maugeri e del San Raffaele furono sottratti illecitamente e usati per pagare tangenti in cambio di favori e rimborsi ai due enti.

## Modifica in Germania alle norme sull'aborto

BERLINO, 22. Il parlamento tedesco ha approvato ieri una modifica del paragrafo 202 del codice penale riguardante la questione dell'aborto. Il paragrafo vietava alle strutture sanitarie la possibilità di dare informazioni sulle pratiche per abortire. Ora, grazie al compromesso raggiunto dalle forze politiche, i medici potranno, senza cadere in sanzioni penali, rendere nota la possibilità di offrire tra le loro prestazioni anche l'aborto. Il compromesso prevede anche di mettere a disposizione dei pa-

zienti una lista aggiornata e centralizzata dei medici e delle strutture sanitarie che offrono il servizio. Critiche sono state espresse dal partito di sinistra Die Linke, secondo cui il nuovo testo non fa abbastanza e «le informazioni rimarranno limitate anche in futuro». Secondo la deputata della Linke, Cornelia Moering, «la norma è un controllo sulle donne». Secondo altri partiti, invece, la modifica del testo precedente «normalizza l'aborto in Germania».

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 150 pagine  
 Città del Vaticano  
 oroscopo@ossromano.va  
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorino  
 vicedirettore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.va  
 Servizio culturale: cultura@ossromano.va  
 Servizio religioso: religione@ossromano.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 83771, fax 06 698 83888  
 photo@ossromano.va www.photo24

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 83476, 06 698 84448  
 fax 06 698 83075  
 segreteria@ossromano.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485  
 fax 06 698 99476, 06 698 99478  
 info@ossromano.va diffusione@ossromano.va  
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83075

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485  
 fax 06 698 99476, 06 698 99478  
 info@ossromano.va diffusione@ossromano.va  
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83075

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 20217007  
 fax 02 20219144  
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione



Proteste durante manifestazioni antigovernative a Managua



Possibile svolta in Nicaragua

## Ortega apre al dialogo con l'opposizione

MANAGUA, 22. Prove di dialogo in Nicaragua. Il presidente Daniel Ortega ha annunciato ieri l'avvio di negoziati con l'opposizione che chiede le sue dimissioni per porre fine alla crisi politica e alle manifestazioni che, da aprile scorso, hanno provocato oltre 350 morti. Il governo ha proposto il 27 febbraio come data del primo incontro «con rappresentanti designati dall'opposizione» allo scopo - si legge in un comunicato - «di aprire un nuovo percorso di dialogo». Ortega ha sottolineato inoltre che «non si tratta di tornare alla situazione precedente le manifestazioni». L'Alleanza civica per la giu-

stizia e la democrazia, che riunisce studenti, imprese, organizzazioni della società civile e sindacati, ha annunciato di accettare il dialogo e di voler inviare una propria delegazione. Pochi giorni fa il cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, arcivescovo di Managua, aveva definito «positivo» il recente vertice fra governo, imprenditori privati e membri della Chiesa cattolica locale, e ha auspicato che «si continui su questa strada». Anche la Commissione interamericana dei diritti umani ha espresso l'auspicio di una ripresa delle trattative per porre fine alla crisi.

Non si arrendono i miliziani dell'Is

## Curdi pronti all'offensiva finale nella piana di Baghuz

DAMASCO, 22. L'evacuazione dei civili dalla pianura di Baghuz, nel sud est della Siria, si è fermata ieri dopo l'annuncio da parte dei jihadisti del sedicente stato islamico (Is) che non intendono arrendersi alle forze curdo-siriane.

### Dall'intesa su Hodeidah speranze per i bambini

SANA'A, 22. L'Unicef, il Fondo dell'Onu per l'infanzia, ha definito positiva l'intesa per il ritiro delle forze armate dalla città portuale yemenita di Hodeidah, dove vivono 135.000 bambini.

«L'Unicef accoglie con favore il recente accordo delle parti in conflitto in Yemen per avviare la smobilitazione delle forze armate di entrambe le parti da Hodeidah», ha detto Geert Cappelaere, direttore regionale dell'Unicef per il Medio oriente e il Nord Africa. «Invitiamo le parti in conflitto ad assicurare che questo passo, lungamente atteso, porti a dei cambiamenti positivi per i bambini a Hodeidah e in tutto lo Yemen», ha aggiunto.

Il martoriato Yemen - dove si combatte da oltre tre anni e mezzo - è uno dei luoghi peggiori per un bambino. Oltre 11 milioni di minori, infatti, dipendono dall'assistenza umanitaria per la loro sopravvivenza. La malnutrizione acuta è diffusa e colpisce circa due milioni di bambini: fra loro circa 360.000 soffrono di malnutrizione acuta grave e lottano per rimanere in vita.

L'accordo dovrebbe consentire la rimozione delle mine e la riapertura delle scuole e dei centri di supporto psicosociale per i bambini colpiti dalle ripetute violenze. Gli scontri a fuoco, però, continuano in altre zone dello Yemen, colpendo ogni singolo aspetto della vita dei bambini, riducendo a quasi nulla il cibo che le loro famiglie possono permettersi, o facendo pagare loro il prezzo più alto di un sanguinoso conflitto, per il quale - secondo Cappelaere - «non hanno nessuna colpa».

Una recente campagna di vaccinazione per morbillo e rosolia supportata dall'Unicef ha coinvolto circa 12 milioni di bambini in 318 distretti del paese.

I jihadisti sono asserragliati da giorni in uno spazio ristretto. I curdo-siriani sono pronti a far scattare in ogni momento l'offensiva finale in coordinamento con le forze statunitensi presenti sul campo. «I camion che sono arrivati stamani per l'evacuazione non hanno caricato nessuno perché i jihadisti si sono rifiutati di arrendersi» hanno detto fonti militari curde sul terreno. «I camion sono tornati vuoti da dove sono partiti» aggiungono le fonti, secondo cui «si rimane in attesa di una svolta nelle trattative in corso con gli ultimi jihadisti rimasti nel campo allestito nella pianura di Baghuz».

Intanto, non si ferma la violenza nel resto della Siria. È di almeno venti morti il bilancio di un attentato con autobomba compiuto ieri nell'est del paese nei pressi di una stazione petrolifera vicino al fiume

Eufrate. Lo riferiscono fonti locali, secondo cui tra le venti persone uccise ci sono ingegneri e tecnici della stazione petrolifera che si trova nella località di Shubayl. L'attacco non è stato rivendicato ma tutti gli occhi sono puntati sulle formazioni dell'Is ancora presenti nell'area.

È invece di due morti, tra cui una bimba, il bilancio di un attentato con autobomba avvenuto nel nord-ovest della Siria, durante una parata di forze locali arabe nella regione di Afrin, a maggioranza curda ma sotto forte influenza turca.

Sul piano politico, da segnalare il colloquio telefonico di ieri tra il presidente statunitense, Donald Trump, e il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan. Trump ha comunicato che in Siria, dopo il ritiro delle truppe Usa, resteranno circa duecento peacekeeper per un certo periodo di tempo.

Non si placa il contrasto sul Jammu e Kashmir

## Islamabad autorizza l'esercito a intervenire contro l'India



Proteste in Kashmir dopo l'attentato che ha causato oltre 40 vittime (Reuters)

ISLAMABAD, 22. Tensione sempre più alta tra New Delhi e Islamabad dopo l'attentato dinamitardo dei giorni scorsi nella regione himalayana contesa del Jammu e Kashmir, che ha provocato la morte di oltre quaranta militari indiani.

L'India, nei giorni scorsi, ha accusato senza mezzi termini il Pakistan di dare sostegno e accogliere sul suo territorio il gruppo terroristico jihadista Jaish-e-Mohammad, che ha rivendicato l'attentato contro i soldati indiani. Ieri, il primo ministro pakistano, Imran Khan, ha «autorizzato» le forze armate a rispondere in modo appropriato a ogni eventuale aggressione da parte dell'India.

Secondo quanto riferisce un comunicato governativo di Islamabad, l'ufficio del premier ha esaminato la situazione di tensione creatasi con New Delhi in una riunione del Comitato per la sicurezza nazionale con vari ministri e i capi delle forze armate e dei servizi d'intelligence.

Al termine dei lavori, si aggiunge nella nota, Khan ha dato il via libera alle forze armate a rispondere «in modo deciso e completo a ogni azione dell'India».

Nel comunicato si afferma anche che il Pakistan «non è coinvolto in nessun modo» nell'attentato contro le forze indiane nel Jammu e Kashmir, dove è ancora in vigore il coprifuoco.

## Il governo cubano amplia il settore privato

L'AVANA, 22. Il governo cubano ha deciso di ampliare il settore privato del paese, includendo nuove specializzazioni per aprire attività di libera professione e rendendo più flessibili i contratti di questo settore con lo stato e le aziende straniere.

«Le persone giuridiche, sia cubane che straniere, situate nel paese, possono realizzare contratti per prodotti e servizi con forme di gestione non statali», ha annunciato il ministro del lavoro e della sicurezza sociale dell'Avana.

Sono stati inoltre approvati cinque nuovi rami del settore privato in cui i cittadini potranno aprire le proprie attività, tra i quali gli operatori e noleggiatori di attrezzature per la produzione artistica, agenti di selezione o casting, assistenti di produzione artistica e traduttori certificati.

Il quinto ramo approvato dal governo cubano riguarda la produzione e la vendita di prodotti alimentari, che comprende la trasformazione e la commercializzazione di insaccati, prodotti affumicati, conserve e prodotti simili.

L'apertura a questo ultimo ramo è considerata importante dagli analisti internazionali soprattutto per rafforzare il mercato alimentare nazionale.

## Arrestato in Brasile il mandante dell'assassinio di Dorothy Stang

BRASILIA, 22. La prima sezione del Tribunale supremo federale del Brasile ha ordinato ieri l'arresto dell'agricoltore Reginaldo Pereira Galvão, condannato nel 2010 per l'omicidio della missionaria statunitense Dorothy Stang, sostenitrice della riforma agraria e dei diritti dei contadini poveri dell'Amazzonia. Il tribunale ha revocato un decreto emesso l'anno scorso dal giudice Marco Aurélio Mello, che aveva garantito la libertà di Pereira Galvão fino al giudizio sul ricorso presentato alla Corte suprema.

La missionaria statunitense fu uccisa nel febbraio 2005 in un agguato su una strada ad Anapu, nello stato del Pará. Poco più di cinque anni dopo, Galvão fu condannato a trent'anni di carcere come mandante del delitto.

## Manifestazioni contro la riforma pensionistica di Bolsonaro

BRASILIA, 22. In seguito alla presentazione in parlamento del progetto di riforma del sistema pensionistico da parte del presidente Jair Bolsonaro, ieri in Brasile i sindacati e i lavoratori sono scesi in strada per protestare in diverse città del paese. A San Paolo, decine di persone si sono riunite, su richiesta di diverse sigle sindacali, per protestare contro il progetto di riforma che prevede l'età minima di 65 anni per gli uomini e di 62 per le donne, con un minimo di almeno 20 anni di contributi (si tratta di un innalzamento degli anni dei contributi).

A Rio de Janeiro, un'altra manifestazione organizzata dalla Federazione dei lavoratori agricoli (Fetrag) e del Sindacato centrale dei lavoratori del Brasile (Ctb) ha bloccato un'importante arteria autostradale. Anche nello stato di Piauí c'è stata una protesta sindacale davanti all'edificio dell'Istituto nazionale di previdenza sociale nel centro di Teresina.

Bolsonaro, dal canto suo, difende il progetto di riforma. «La nuova previdenza sociale sarà equa e per tutti. Nessun privilegio» ha detto il presidente.

## L'Onu lancia l'allarme sull'aumento delle tensioni in Vicino oriente

di ANNALISA ANTONUCCI

In Medio oriente cresce l'estremismo e aumentano i venti di guerra. Dei rischi di un nuovo conflitto tra Israele e Palestina ha parlato, nel corso della riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'inviato delle Nazioni Unite in Medio oriente Nickolay Mladenov, secondo cui «la prospettiva di una pace duratura svanisce di giorno in giorno mentre cresce lo spettro della violenza e del radicalismo». Ciò che manca in Medio oriente, ha sottolineato Mladenov, è la leadership necessaria e la volontà politica di cambiare. Finché questo non sarà trovato, i palestinesi e gli israeliani continueranno a scivolare verso un'area sempre più pericolosa.

Nonostante ciò Mladenov ha assicurato che l'Onu continuerà a lavorare incessantemente per preservare la

prospettiva di pace «anche se la realtà sul terreno erode sistematicamente la fattibilità di una soluzione a due Stati». Gli estremisti «hanno di nuovo il vento in poppa - ha aggiunto - e il rischio di un conflitto pesa sempre di più. Perché israeliani e palestinesi riprendano la strada di una soluzione pacifica del conflitto serve una leadership» ha ribadito l'inviato Onu che ha anche sottolineato come il persistere delle violenze, la pressione finanziaria e l'assenza di progressi nel dialogo di pace «gravano pesantemente sulla società palestinese».

Nel 2018 l'Autorità palestinese, secondo l'Onu, aveva un deficit di 1,04 miliardi di dollari, il 60 per cento dei quali coperti dall'aiuto dei donatori. Questo deficit nel 2019 è destinato ad aumentare per la diminuzione delle donazioni e per il deteriorarsi della situazione economica. «Parallelamente a questa evolu-

zione inquietante - ha detto anche Mladenov - e nonostante gli sforzi dell'Egitto per riunire le fazioni palestinesi, le recenti misure politiche adottate in Palestina potrebbero ampliare ulteriormente il divario tra la Cisgiordania e Gaza». A questo scopo l'Onu ha formulato una serie di raccomandazioni che se messe in atto potrebbero portare a ricreare un ambiente propizio alla ripresa dei negoziati. «C'è maggior impegno da parte nostra - ha assicurato l'inviato Onu - per arrivare ad accordi bilaterali; stiamo attuando una serie di interventi umanitari volti a stabilizzare la striscia di Gaza, sostenendo la riconciliazione palestinese e terminando infine le chiusure». Secondo Ursula Mueller, sottosegretario generale agli affari umanitari, la situazione umanitaria nei territori palestinesi nel 2018 «si è deteriorata sempre di più».

## Istituito in Colombia un gruppo per sostenere l'accordo con le Farc

BOGOTÁ, 22. Un gruppo di accademici, leader sociali, parlamentari ed esperti di mediazione di conflitti colombiani hanno annunciato l'iniziativa «Defendamos la paz», con l'obiettivo di proteggere e sostenere l'accordo dell'Avana, firmato il 23 giugno del 2016 dal governo dell'ex presidente, Juan Manuel Santos, e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Lo scrive oggi il quotidiano «El País» di Cali.

Il progetto è stato fatto conoscere dopo un incontro svoltosi nel centro culturale Gabriel García Márquez di Bogotá, con la partecipazione di difensori della pace di diversi settori che hanno esaminato lo stato degli accordi dell'Avana.

Alla riunione - informa il giornale - hanno preso parte, tra gli altri, l'ex negoziatore di pace, Humberto de la Calle, l'ex capo dell'équipe di negoziatori con

l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), Juan Camilo Restrepo, l'ex leader delle Farc, Rodrigo Londoño (meglio conosciuto con lo pseudonimo di Timochenko), l'ex ministro Juan Fernando Cristo e i senatori Antanas Mockus e Iván Cepeda.

L'accordo dell'Avana è stato siglato dopo tre anni di intense trattative e ben 52 anni di violenti scontri a fuoco e attentati, che hanno provocato circa 250.000 morti, 45.000 dispersi e oltre sette milioni di sfollati.

Un conflitto che ha condizionato per decenni gli equilibri e la pace sociale della Colombia.

Le Farc sono tra le più antiche forze armate marxiste del mondo e si sono formate nel 1964 per combattere e destituire la presidenza colombiana, con la pretesa instaurazione di un governo rivoluzionario.



Il campo di concentramento di Dachau

di CHIARA GRAZIANI

La chiamarono morte misericordiosa. Era l'anno 1939. Ma la misericordia di Hitler, lo sterminio della vita «indegna d'essere vissuta» tramite il programma statale di eutanasia, era in realtà uno dei pilastri economici dell'utopia nazista nella quale tutti noi abbiamo rischiato di vivere ed essere educati. O, almeno, quelli fra noi giudicati degni di sopravvivere allo «sradicamento biologico» di ebrei, slavi, zingari, associati, malati e vecchi che avrebbe dovuto bonificare l'Europa unita dalla guerra sotto la svastica. In quell'anno di ferro 1939, l'utopia razziale e imperialista del nazismo era pronta all'avvento nella storia e per questo mosse guerra.

Un quartetto infernale – per dirla con lo storico Edouard Husson – pianificava segretamente l'annichilimento di undici milioni di ebrei entro il '42 e poi di altri trenta milioni di europei, a partire da polacchi e cechi. *Vernichtung* era la parola – vera – per la cosa: letteralmente riduzione al nulla. E sull'annullamento di quaranta e più milioni di vite umane doveva nascere un impero economico i cui semi erano stati messi a dimora proprio – e non sembri azzardato giacché è solo folle – con il programma di eutanasia. La morte misericordiosa, che fu detta Aktion T4 dalla sede berlinese della Tiergartenstrasse numero 4, serviva anche (o meglio soprattutto) a pianificare una ricca società di forti affrancata da costose zavorre umane. Società fondata sul diritto a uccidere, instaurato pervertendo il concetto di misericordia. Una misericordia legalmente e responsabilmente assassina.

Il quartetto infernale comprendeva il fuhrer Adolf Hitler, il predatore seriale Hermann Goering, il Reichsführer delle SS e neopagano Heinrich Himmler. La quarta meno nominata figura fu, però, quella che dette all'utopia bruna la mic-

coinvolgimento nel programma di eutanasia T4 che sfociò nella messa a punto di tecniche di sterminio e di camuffamento diabolamente efficienti che Heydrich fu poi chiamato a rivisitare nell'organizzazione del giudeicidio.

La misericordia assassina, che fin dal '39 grazie allo zelo della classe medica schedava sistematicamente i bambini tedeschi deformi o ritardati che gravavano economicamente sullo Stato, ebbe in Heydrich il suo inviato di fiducia. Alla fine di luglio di quell'anno, infatti, ebbe luogo una riunione operativa e segreta che si può considerare la conferenza di Wannsee dell'eutanasia. Non dovendo a porte chiuse usare eufemismi per placare la pubblica coscienza, in quella sede si parlò di soppressione radicale (*Vernichtung*) della vita umana indegna di essere vissuta (*lebensunwerten Lebens*).

Uno dei medici alla quale l'operazione segreta fu affidata, Leonardo Conti, assolto tramite Himmler gli assassini misericordiosi del *Kriminaltechnisches Institut* di Reinhard Heydrich. Le vittime in Germania – ritardati mentali, anziani, bambini

malformati – furono almeno settantamila fino al '41, quando la Chiesa alzò la voce imponendo la sospensione ufficiale di T4. Cedendo alle indomabili denunce del vescovo di Münster, cardinale Clemens von Galen, e alle proteste del Vaticano, Hitler disse con il disprezzo dei vili: «Si tengano i loro idioti e ne facciamo i loro sacerdoti». Dal talento e dal furore di Heydrich era però già nato il sistema di soppressione industriale che serviva a rendere indolore, addirittura giusto, uccidere. Le camere a gas risparmiavano al medico di farsi carnefice diretto del malato o del disabile, lo reducevano a ingranaggio incolpevole di un meccanismo addirittura pietoso. E non è un caso che gli stessi uomini siano stati spina dorsale dell'eutanasia e del giudeicidio. Ossia

dell'eugenismo e del razzismo, le due facce della stessa medaglia. I centri di annientamento T4 di Brandenburg, Grafeneck, Sonnenstein prepararono i campi di sterminio di Auschwitz e Treblinka. Ebbero, i primi e i secondi, gli stessi comandanti, gli stessi tecnici e venivano finanziati dagli stessi conti correnti. Del resto dietro a eutanasia e giudeicidio c'era lo stesso architetto e inflessibile pianificatore. Heydrich, l'uomo che uccideva per misericordia.

Reinhard Heydrich, fu il campione della misericordia pervertita che legittimò l'utopia assassina delle SS. La sua figura, meno studiata, è dunque anche meno offuscata da stereotipi rassicuranti su una mostrosità distante del Terzo Reich. Il temutissimo capo delle spie delle SS, al contrario, ci può spiegare invece in cosa il suo mondo, capovolto, darwiniano, avido e bugiardo, sia vicino a noi. Cresciuto nella fede cattolica, Reinhard Heydrich la abbandonò nel 1936. La moglie Lina raccontò che «era sempre rimasto cattolico ma, nel 1936, aveva abbandonato la Chiesa per incompatibilità». A scorrere le foto di famiglia vedreste un padre tenero che era, però, uno dei più determinati assassini ideologici della storia. La «belva bionda», che infestava l'accesso al campo di concentramento di Dachau accogliendo i *Barrer* (i preti deportati) con un sardonico e blasfemo «sia lodato Gesù Cristo» al quale era funesto rispondere «sempre sia lodato», e che spense il suo odio per la Chiesa fino a programmi di infiltrazione dei seminari con giovani SS, si sentiva infatti parte di una normalità che scorreva grazie alla negoziazione della realtà omicida. Una realtà che aveva i suoi santi al contrario e le sue virtù eroiche capovolte: uccidere serialmente e pianificare l'uccisione di decine di migliaia di persone mantenendo un «cuore di ferro» era lo stigma dell'uomo nuovo deciso ad affrancare la Germania da nemici mortali e zavorre, ebrei e malati, senza risparmiarsi dolori e sofferenze. Reinhard Heydrich dicono avvertisse questo fardello al pun-

to da suscitare la commiserazione di Himmler («Heydrich era un poveretto» disse dopo la sua morte). Ne era convinto Joachim Fest che giudicò la sua come «una vita impostata sulla menzogna» e tormentata dalla coscienza di Macbeth che chiede pietà allo spettro di Banquo senza però recedere «dalla via del sangue». Dava sfogo all'indibile grazie al suo violino che suonava genialmente versando lacrime incredibilmente vere. Il «giovane dio della morte», dalla raggellata vocetta di capra, si dedicò con furia alla missione affidatagli di cancellare le vite inutili. Come poi per il giudeicidio, Heydrich entrò in scena nel '39 a fare sistema di pratiche che andavano avanti dal '35 grazie anche alla martellante propaganda contro deformi e malati. Quando il timone passò agli specialisti di He-

ydric, tutto il ciclo ebbe un'accelerata brusca e qualitativa. La macchina dell'eutanasia cominciò presto a fagocitare anche gli associati, in una spirale che, però, dovette allentare formalmente la corsa nell'autunno '41 di fronte all'insorgere della Chiesa (lo sterminio proseguì sottraendo e fece duecentomila vittime). In realtà Hitler non fece che spostare i suoi specialisti anche sul più vasto e potenziato programma di annientamento del nemico ebreo del quale l'eutanasia era premissa e laboratorio. E se sopprimere i disabili valeva grossi risparmi – oggi si direbbe razionalizzazione della spesa – l'eliminazione degli ebrei, spacciata per difesa della sicurezza dei tedeschi e degli elastici confini del Reich valeva assai di più. Il solo Heydrich, suo incarico di Goering, dal '39 aveva messo le mani sull'equivalente di un miliardo di marchi del Reich in valuta straniera sottratta agli ebrei. Gli ambienti dell'industria e della finanza – per l'occasione «ariana» – già ingelositi dall'odore dei soldi, intanto premevano per l'affiancamento patriottico dei beni altrui, indifferenti all'altrui destino. Un mondo capovolto darwinianamente selezionato, dove la parola misericordia voleva dire assassino, l'assassino era un risparmio di Stato e l'in-

*Cresciuto nella fede cattolica, poi abbandonata nel 1936 accoglieva nel campo di Dachau i preti deportati con un blasfemo «sia lodato Gesù Cristo» cui era funesto rispondere «sempre sia lodato»*

dividuo, ridotto a un ingranaggio amorale, poteva uccidere senza avvertirne il peso grazie all'invenzione di un nemico e a una tecnologia asservita al potere. Era il mondo di Reinhard Heydrich. Era l'anno 1939 di un'Europa che non fu.



Reinhard Heydrich

*Alla «belva bionda» venne affidata l'organizzazione e la pianificazione del sistematico sterminio di persone deformi e malate e per questo considerate un peso per la società*

diale efficienza e lungimiranza che la rese per alcuni terribili anni una possibilità reale di futuro per un'Europa diversamente unita. Reinhard Heydrich, capo dei servizi segreti delle SS, ex cattolico e apostata, è una delle figure più enigmatiche e meno esplorate del Terzo Reich. La sua impronta, organizzativa ma anche ideologica, è però rintracciabile in tutta la parabola nazista nella quale fu determinante; dai campi di concentramento alla soluzione finale passando, appunto, per l'eutanasia.

L'esordio in scena fu la Notte dei lunghi coltelli nel '34, la «purga di sangue» alla quale dette un'implacabile organizzazione prendendo, tra l'altro, personalmente cura dell'esecuzione degli oppositori cattolici. Meno conosciuto è il suo

Dal 25 al 27 febbraio convegno internazionale in Vaticano sulla robotica

## Persone, macchine e salute

di FABRIZIO MASTROFINI

È dedicata al tema della «Roboetica. Persone, Macchine e Salute». La ventiquantesima Assemblea generale della Pontificia Accademia per la vita che si svolge in Vaticano dal 25 al 27 febbraio. Partecipano i 155 accademici – suddivisi nelle



«categorie» di ordinari, corrispondenti, giovani, emeriti – mentre sono 220 gli iscritti al workshop aperto al pubblico di lunedì pomeriggio e di martedì. La doppia formula – una parte di lavori riservata agli accademici e un workshop aperto previa iscrizione – consente un significativo allargamento della riflessione e del dibattito. Sulla scelta della tematica, il presidente della Pontificia Accademia per la vita, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, spiega che «rispondiamo ad un mandato preciso del Papa, che chiede all'Accademia per la vita di percorrere le strade del dialogo e del confronto sulle sfide tecnologiche ed etiche, in un quadro di bioetica globale. La prospettiva della bioetica globale, con la sua visione ampia e l'attenzione all'impatto dell'ambiente sulla vita e sulla salute, costituisce una notevole opportunità per approfondire la nuova alleanza del Vangelo e della creazione. Come ci ha detto Papa Francesco, nella Lettera *Humanae communitatis* per i 25 anni della Pontificia Accademia per la vita, pubblicata un mese fa, un ulteriore fronte su cui occorre sviluppare la riflessione è quello delle nuove tecnologie oggi definite emergenti e convergenti. Esse includono le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le biotecnologie, le nanotecnologie, la robotica. Avvalendosi dei risultati ottenuti dalla fisica, dalla genetica e dalle neuroscienze, come pure della capacità di calcolo di macchine sempre più potenti, è oggi possibile intervenire molto profondamente nella materia vivente. Anche il corpo umano è suscettibile di interventi tali che possono modificare non solo le sue funzioni e prestazioni, ma anche le sue modalità di

relazione, sul piano personale e sociale, esponendolo sempre più alle logiche del mercato».

Il workshop pubblico si svolge in tre sessioni. Nella prima, lunedì pomeriggio, si approfondirà lo «stato dell'arte» della ricerca nel campo della robotica. Ed è molto atteso, tra gli altri, l'intervento del professor Hiroshi Ishiguro, dell'Università di Osaka, ideatore del robot umanoide «Geminoid». Lunedì sera, dalle 20 alle 22, ci sarà una «appendice»: un dibattito pubblico tra il professor Ishiguro e il teologo padre Paolo Benanti (Università Gregoriana), nello scenario dell'Auditorium della cappella dell'Università di Roma «La Sapienza», con la partecipazione di studenti, docenti, cultori della materia. Tornando al workshop, la seconda sessione del martedì mattina si concentra sulle implicazioni socio-antropologiche dello sviluppo della robotica, con interventi che prendono in esame le sfide per la teologia e le dinamiche economiche e industriali in relazione ai diversi scenari continentali. La terza sessione, martedì pomeriggio, approfondisce le implicazioni etiche dell'uso della robotica in campo sanitario, dall'assistenza agli anziani alla sala operatoria, presentando anche qui esperienze e sviluppi tecnologici, insieme alle riflessioni internazionali come quella avviata dall'Unesco attraverso uno specifico gruppo di lavoro (Comest).

Il mercoledì nella sessione di lavoro riservata alla Pontificia Accademia per la vita, si discuteranno i progetti di ricerca e le attività future, sotto la guida del presidente, l'arcivescovo Paglia, e del cancelliere

della Pontificia Accademia per la vita, monsignor Renzo Pegoraro.

L'assemblea del 2019 è collegata con quella del 2020 che ha per tema l'«Intelligenza Artificiale». Spiega in proposito l'arcivescovo Paglia che «gli «attori» più avvertiti e sensibili sanno che occorre coniugare sviluppo tecnologico e riflessione etica. In questo senso l'Accademia per la vita ha attivato un dialogo fattivo con Microsoft, nella persona del presidente Brad Smith (che ha incontrato il Papa in Vaticano), per partecipare all'assemblea del 2020. Altre realtà aziendali di grande impatto verranno interpellate per una convergenza importante e un dialogo sul nostro futuro comune. Roboetica e intelligenza artificiale rappresentano due modi complementari di interpretazione della realtà in cui viviamo e dobbiamo trovare strumenti per comprendere la trasformazione attorno a noi».

La tecnologia, ha scritto il teologo Paolo Benanti, «sta assumendo forme fino a poco tempo fa impensabili. Algoritmi di intelligenza artificiale e robot autonomi abitano le nostre prassi cliniche e le camere operatorie. Ma questi strumenti sono opachi, scatole nere che non lasciano trasparire i criteri del loro decidere. Non possiamo delegare valori fondamentali a macchine senza neanche sapere fino in fondo quello che fanno e perché lo fanno. Voler capire e pretendere che l'etica sia al centro di questo processo: ecco cos'è la roboetica. Difendere la vita oggi è anche aprire le scatole nere che governano questi agenti sanitari automatici e portare fin là l'analisi etica e la tutela della vita».



# La nuova lingua dell'antisemitismo

A colloquio con Alain Finkelkraut

di CHARLES DE PECHPEYROU

Il filosofo e accademico francese Alain Finkelkraut è stato aggredito verbalmente sabato scorso nel cuore di Parigi, a margine di una manifestazione dei gilet gialli. Un atto di violenza chiaramente antisemita – che a suo avviso avrebbe potuto degenerare senza l'intervento della polizia – che ha preceduto la profanazione di due cimiteri ebraici in questi ultimi giorni in Francia. L'intellettuale commenta per «L'Osservatore Romano» la sua visione dell'antisemitismo che dilaga attualmente in Europa.

Può descrivere per i nostri lettori in poche parole quello che è avvenuto?

Stavo rientrando a casa a piedi quando ho visto alcuni gilet gialli, mi sono avvicinato per vedere la manifestazione qualche istante. Sono stato rapidamente riconosciuto e

La conclusione che traggo da questa mia disavventura è che l'antisemitismo più frequente e più violento oggi si esprime nella lingua dell'antirazzismo.

Non accetta invece l'ipotesi di un antisemitismo popolare, che potrebbe essere rappresentato da alcuni gruppi, come ad esempio i gilet gialli?

In ogni caso, coloro che mi hanno aggredito non erano certamente degli artigiani, dei commercianti o dei piccoli imprenditori. Quelli che hanno lanciato il movimento dei gilet gialli, i rappresentanti delle periferie, di questa Francia invisibile, non erano certamente i miei insultatori. Ciò detto, un certo numero di gilet gialli è permeabile a discorsi tossici come quelli sulla potenza dei Rothschild, sul complotto ebreo, questo non posso negarlo. Uno dei suoi leader non vede nessun inconveniente a che si parli di una mafia ebraica che governa la Francia. Ma in

antisemitismo in Francia. E non parlo soltanto della Francia, parlo anche dell'Europa. Vorrei dirlo a papa Francesco, certamente bisogna trattare con dignità le persone che busano alle nostre porte e che sono nello sconforto, ma si deve avere anche il senso della realtà, la nuova composizione demografica dell'Europa spiega ampiamente l'emergenza e l'esplosione dell'antisemitismo. A forza di buone intenzioni stiamo preparando un avvenire cupo per gli ebrei europei. L'espressione "i migranti sono i nuovi ebrei" utilizzata dagli operatori umanitari è un discorso ripreso dagli intellettuali di sinistra radicale, che dicono che gli ebrei di oggi sono i musulmani. Per quanto riguarda me, sono riconoscibile, basta che sia identificata la mia faccia per essere insultato, per non dire peggio, è vero, adesso non è opportuno che io partecipi a raduni come per esempio quelli dell'estrema sinistra.

Come considera la mobilitazione popolare e la grande copertura mediatica di questi ultimi episodi di violenza rispetto a quello che denunciava nel 1983 nell'«Ebreo immaginario», cioè «l'ignoranza, lo scetticismo, il distacco» da parte di opinione pubblica e media nei confronti della Shoah?

Per venire alla mia piccola avventura posso dire che i messaggi di solidarietà ricevuti sono stati davvero incredibili. C'è stata una grande mobilitazione popolare, una folla di persone anonime unite alle personalità politiche e religiose. Ho ricevuto la telefonata personale del presidente della Repubblica. La popolazione francese, nella sua stragrande maggioranza è ostile all'antisemitismo e quello a cui stiamo assistendo oggi da parte di coloro che fanno circolare messaggi di odio è il ribaltamento della Shoah contro gli ebrei. Si tratta tuttavia di una frangia minoritaria, ma è proprio quella che si è espressa contro di me. Hanno visto in me il sionista. Per la sinistra radicale sono un ebreo, amo lo stato di Israele e dunque sono complice di crimini contro l'umanità.

Nel suo libro «Nel nome dell'altro» uscito nel 2003 sottolineava che gli intellettuali ebrei ricevevano delle «lettere estremamente sgradevoli». Abbiamo oltrepassato questo livello?

Rispetto alla situazione descritta nel mio scritto, non sono più solo lettere a essere inviate, sono espressioni di odio gridate per strada. Penso che questo episodio possa ripetersi, anche se ho la fortuna di non essere anomalo.

Un cimitero ebraico profanato in Alsazia



Nell'opera del filosofo francese

## Un grido d'allarme

di GABRIELE NICOLO

«C»i vuole coraggio per indossare una kippa nella metropolitana parigina e in quei luoghi feroci che chiamano *cities sensibles*; il sionismo è criminalizzato da un numero sempre più ampio di intellettuali, l'insegnamento della Shoah si rivela impossibile proprio nel momento in cui diventa obbligatorio. Queste parole (sarebbe forse meglio dire tale dichiarazione solenne) sono state scritte da Alain Finkelkraut nel 2003 nel libro *Nel nome dell'Altro*. Alla luce di quanto accaduto qualche giorno fa a Parigi – quando il filosofo e intellettuale francese è stato "ferito" durante le proteste dei gilet gialli da offese antisemite lanciate dai dimostranti – assumono un valore profetico, tanto palese quanto imbarazzante. E anche il sottotitolo del libro, *Riflessioni sull'antisemitismo che viene*, si configura come un grido d'allarme che tradisce la chiara consapevolezza di un'ostilità sempre serpeggiante e suscettibile di trasformarsi in odio verso l'altro sentito come diverso e come inferiore. Quel grido d'allarme che ha appunto trovato un inquietante riscontro nel linciaggio del filosofo.

Nel denunciare "la miseria del mondo" Finkelkraut sottolinea, nel 2003, che come tutti gli intellettuali ebrei, anch'egli riceveva delle lettere «assai spiacevoli». Ma chi firma tali missive? In realtà è un'unica mano, quella del "mostro" che invece contro l'Altro: le due entità – rivela l'intellettuale francese – sono divise da un'incompatibilità ontologica. Il mostro vuole la pelle dell'altro, l'Altro è la preda del mostro, ed è innocente. E se esso reagisce, tale innocenza non viene né macchiata, né lesa, perché qualunque sua reazione è dettata dal principio della legittima difesa. «Se egli commette degli atti condannabili – scrive Finkelkraut – lo fa come reazione allo spirito di reazione: in risposta alle misure di apartheid e alle pratiche di esclusione di cui egli è vittima». E se si arrabbia, è perché lo sfruttamento assieme all'esclusione fanno di lui un diseredato, un vagabondo, un paria eterno.

La denuncia di Finkelkraut smette i veli del linguaggio diplomatico ed espone il male senza riserve. «I diritti dell'Altro – scrive – sono vilipesi in Francia». Per poi aggiungere: «L'ombra onnipotente di Hitler disonora l'antisemitismo degli avvenimenti, ed espone il nome di Israele alle rimproveranze indignate degli "avventi vergogna"».

Le cronache di questi giorni che hanno riportato il triste episodio delle offese a Finkelkraut hanno spesso usato l'aggettivo «sconcertante». La stessa parola che il filosofo, sempre nel libro *Nel nome dell'Altro*, usa per definire «il mettere alla gogna congiuntamente la maggioranza degli ebrei di Francia e i vecchi demoni dell'ideologia francese».

È possibile, si chiede Finkelkraut, che il pensiero che lo pervade non sia, in fine dei conti, così recente, così nuovo, così originale. «Può darsi – afferma – che esso si riannodi, al di là del breve periodo in cui l'Occidente si è espresso nell'idioma del razzismo, con il discorso che accusava il popolo eletto di crederci superiore alle altre nazioni e di rifiutare la buona novella della comune identità di tutti gli esseri umani». Può darsi che sia l'antica condanna dell'ebreo "secondo la carne", del suo particolarismo, del suo esclusivismo, del suo egoismo nazionale, che, «sotto l'impatto sempre più penetrante del trauma nazista», conosca una nuova giovinezza, trovando degli accenti «irresistibilmente moderni». Ma il "può darsi" non deve cancellare il fatto che non bisogna confondere i risentimenti, né prendere per una recrudescenza dell'antisemitismo francese «l'attuale fiammata di violenza contro gli ebrei in Francia». Queste parole, come le altre, sono state scritte nel 2003; purtroppo conservano una drammatica attualità anche sedici anni dopo, nel 2019.

La problematica ebraica, che inerva la ricca e intensa produzione di Finkelkraut, domina anche *L'ebreo immaginario* (1980), un libro che scorre lungo i binari di una denuncia di un male che continua a spargere veleno perché non è stato mai combattuto come si sarebbe dovuto. «Abbiamo

*Già nel 2003 la denuncia di un clima refrattario al dialogo con chi è visto come diverso era stata fatta con lucida consapevolezza*

visto, dopo la guerra, altri genocidi – scrive il filosofo – ed è vano reclamare per gli ebrei il privilegio morale o il monopolio dello sterminio, perché in questo campo i nazisti furono dei precursori e non delle eccezioni. Qualcosa però è unico in questi quattro anni di abbandono, e non è come vuole un luogo comune comodo, la rassegnazione delle vittime». Infatti durante la seconda guerra mondiale non fu fatta – denuncia il filosofo – nessuna petizione. Nessun mass media "copri" l'Olocausto, né si sviluppò alcun movimento di opinione. Insomma, nessun segno dall'esterno. «Tra gli aguzzanti e l'altra parte c'era un muro insuperabile, fatto di ostilità, di distacco, di scetticismo o di ignoranza» scrive l'intellettuale francese. E quel muro, alla luce degli avvenimenti più recenti, risulta essere purtroppo ancora intatto e solido. E al di là del muro, l'orizzonte ha tinte fosche.



alcune persone hanno iniziato a urlare talmente forte che non sentivo il significato di quello che dicevano, sono stato costretto a fare marcia indietro e sono stato immediatamente protetto da un cordone della polizia perché probabilmente alcuni scalmanati erano pronti per un regolamento di conti. Sono tornato allora a casa attraverso un altro itinerario.

Come ha vissuto quell'episodio?

Non pensavo inizialmente che questa scena fosse stata filmata, non avevo visto le telecamere, e pensavo che la mia avventura sarebbe rimasta nel cerchio delle mie conoscenze. Invece ci sono state delle immagini, sono state diffuse e quello che è successo ha preso un'altra dimensione. È molto più spaventoso rivedere queste immagini che vivere la scena sul momento. Quando ho scoperto sugli schermi i volti degli aggressori, che erano un po' lontano da me, mi sembravano veramente terribili. Così la paura è venuta in un secondo tempo, dopo lo stupore iniziale. Devo dire che non ho subito sentito le terribili frasi che mi erano rivolte. Il mio aggressore ripreso dalle telecamere è senza dubbio un radicalizzato, come si dice oggi, d'altronde è stato già identificato dalla polizia. Lo slogan scandito "La Francia è nostra" non era una variante dello slogan dei nazionalisti "la Francia ai francesi". Voleva dire invece la "Francia all'islam", il salafita si poneva in un'ottica di rimpiazzo. D'altronde quando diceva di voler rimandarmi a Tel Aviv, per lui in realtà anche lì non ero al mio posto, visto che questa terra è occupata dagli ebrei mentre appartiene, sempre secondo lui, al popolo palestinese, quindi ai musulmani.

ogni caso ribadisco che i miei assaltatori non erano i gilet gialli della prima ora. Israele è demonizzato, il sionismo è demonizzato. È un premio Nobel e non un gilet giallo, José Saramago, a dire che gli ebrei non meritano alcuna compassione per quello che hanno subito durante l'olocausto perché fanno subire un olocausto ai Palestinesi. I gilet gialli non fanno altro che tradurre in ingiurie e veleno la formula del premio Nobel José Saramago. Dunque se sei complice di uno stato che ha commesso un genocidio, è legittimo aggredirti: è questo tipo di ragionamento dominante dell'antisemitismo contemporaneo.

Al di là delle espressioni di condanna e solidarietà, cosa si può fare per evitare che simili episodi si ripetano?

La prima cosa essenziale è non ripetere sempre le stesse cose, non cedere alle esagerazioni e fare una buona diagnosi. La situazione attuale non è la peste nera ma quella di un altro tipo. Bisogna conoscere la lingua dell'antisemitismo, conoscere l'identità dei nuovi antisemiti. È difficile immaginare nuovi rimedi, soluzioni, ci vuole una buona diagnosi e non sbagliare di obiettivo e di nemico. Bisogna immaginare una nuova politica migratoria, e lo dico ancora più volentieri perché sono intervistato dall'Osservatore Romano, un'altra politica migratoria. Smettiamo di dire che i migranti sono i nuovi ebrei, che la solidarietà esige di accoglierne un numero sempre crescente. Naturalmente tra i migranti ci sono persone animate da ottime intenzioni, ma più aumenteranno i migranti in provenienza dall'Africa, dal Maghrib o dal Medio Oriente più aumenterà l'antisemitismo in Francia.



Marc Chagall, «Io e il mio villaggio» (1911, particolare)



Il cardinale Tagle in vista delle elezioni nelle Filippine

## Solo la generosità può far crescere un paese

MANILA, 22. «Gesù ha insegnato e mostrato la logica del dare: l'azione di prossimità e carità richiede un generoso impegno di solidarietà per gli altri. Una piccola quantità di pane, se passerà attraverso buone mani, si moltiplicherà. D'altra parte, anche settemila pani, se gestiti da persone avido, non saranno sufficienti per quattro persone». Ha usato il brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci l'arcivescovo di Manila, cardinale Luis Antonio Tagle, per sottolineare l'importanza di lavorare tutti insieme per il bene comune. Una responsabilità ancora maggiore in vista delle prossime elezioni di medio termine, che si terranno nelle Filippine a maggio; il voto servirà a eleggere la Camera dei rappresentanti, dodici senatori e a rinnovare tutte le cariche nelle amministrazioni regionali, provinciali e comunali. Il porporato - riferisce l'agenzia Fides - ha parlato durante la messa celebrata in occasione della manifestazione Walk for Life, la grande marcia per la vita

che quest'anno è culminata al Memorial Circle di Quezon City. «Speriamo che possa essere una marcia per costruire una società accogliente come un grembo materno, uno spazio condiviso armonicamente da persone, comunità, leader. Desideriamo che la nostra società diventi come un utero che dà vita», perché «le mani di quanti ci vivono siano generose, non avide». All'evento erano presenti moltissimi giovani. La marcia per la vita, con la quale la Chiesa cattolica filippina pone ogni anno l'accento sulla vita e sulla dignità inalienabile di ogni essere umano, si è svolta nei giorni scorsi nella capitale e nelle città di Dapunan, Tarlac, Cebu, Ormoc, Cagayan de Oro, Palo e Palompon. Riferendosi alle elezioni di maggio, anche il vescovo di Borongan, Crispin Varquez, ha invitato i fedeli a «votare responsabilmente per correggere valori distorti che hanno caratterizzato le passate elezioni». Secondo il presule, «le persone daranno il voto a politici spinti dal buon governo», poiché «è giunto il momento di chiedere un cambiamento reale», dopo che - ha ricordato - in occasione delle precedenti elezioni le province più povere del paese sono state contrassegnate dal fenomeno di vendita e acquisto di voti. «Questa corruzione sistemica mina l'emergere di candidati credibili. Per questo occorre compiere un giusto discernimento ed eleggere persone che abbiano il bene comune come principale preoccupazione», ha concluso monsignor Varquez.

A fine gennaio, al termine dell'assemblea plenaria, la Conferenza episcopale era intervenuta con una lettera pastorale per ribadire l'urgenza di contrastare il «ciclo di odio» che sta prendendo piede nella società. Il riferimento diretto era al tragico attentato alla cattedrale di Jolo ma citando anche la scia di esecuzioni extra-giudiziali che si registrano nell'ambito della guerra alla droga. I vescovi hanno invitato ad abbandonare la cultura della violenza, che «ha gradualmente prevalso nella nostra terra», scegliendo «coraggio, amore, fede e convinzione». La fede in particolare «è la fonte di forza delle persone» e guida come «una bussola morale e spirituale» le vite delle persone «nelle situazioni della vita quotidiana». «Più che mai, come membri della Chiesa, dobbiamo renderci conto che la nostra forza sta nel mantenere intatta la fede», applicandola «nella scelta dei leader, nell'esercizio della vocazione di cittadini, in famiglia e nel lavoro».

Vescovo filippino sugli abusi nella lotta al narcotraffico

## Una guerra contro i poveri

CALOOKAN CITY, 22. La controversa lotta al narcotraffico nelle Filippine «è in realtà una guerra contro i poveri del paese»: ad affermarlo, in un'intervista al Catholic News Service, è il vescovo di Kalookan, Pablo Virgilio David. «Se volessero davvero bloccare l'offerta di droghe illegali, andrebbero a caccia dei produttori, dei contrabbandieri, dei fornitori, invece cercano le vittime di queste persone. Sono giusto quindi alla conclusione che questa guerra alla droga è illegale, immorale e antipoveri», ha spiegato. Le Filippine hanno sofferto per anni di un diffuso traffico di droga, principalmente *shabu*, una forma di metanfetamina prodotta a basso costo. Il presidente della Repubblica, Rodrigo Duterte, appena eletto (nel giugno 2016) si è posto l'obiettivo di attuare un giro di vite sull'uso di droghe. Da allora, secondo alcune cifre, più di ventimila persone sarebbero state uccise in omicidi extragiudiziali, la maggior parte durante blitz compiuti dalla polizia. L'episcopato cattolico è intervenuto a più riprese per denunciare come la cultura della violenza abbia «gradualmente prevalso nella nostra terra», l'ultima volta il 28 gennaio con un messaggio in cui si parla di «persone per lo più povere che sono brutalmente assassinate per il solo sospetto di essere piccoli consumatori di droga e venditori ambulanti, mentre i trafficanti e i signori della droga sono in giro». Pur non avendo «alcuna intenzione di interferire nella conduzione degli affari di Stato», i presuli ritengono loro dovere «difendere il nostro gregge, specialmente quando è attaccato dai lupi». Monsignor David, vicepresidente della Conferenza episcopale, è stato oggetto di minacce proprio per il suo impegno fra i più diseredati, spesso vittime del traffico di sostanze stupefacenti. «Quando i tossicodipendenti vengono trat-

tati non come esseri umani, significa che non possiamo fare nulla per loro se non sterminarli? Ciò è immorale», afferma il presule, riferendosi anche al linguaggio pubblico che spesso definisce i tossicodipendenti «morti viventi». Il vescovo di Kalookan racconta la disperazione quando sente le grida di aiuto delle comunità povere della sua diocesi e critica gli arresti di massa senza mandato nonché la detenzione senza accuse di bambini che, a suo dire, sono tenuti in carcere per settimane in attesa che vengano liberati i loro genitori. «È questo il modo migliore per sbarazzarsi della criminalità? Puoi liberarti di essa con mezzi criminali?», si domanda. La diocesi di Kalookan ha risposto all'emergenza collaborando con alcuni governi locali per istituire un efficace programma di riabilitazione dalle droghe basato sulla comunità. David ha detto che la guerra contro la droga ha spinto la Chiesa a stare ancora più vicino ai poveri, vittime spesso di arresti arbitrari e uccisioni extragiudiziali: «La guerra alla droga mi ha avvicinato ai poveri, forse è questa la benedizione. Per i vescovi, per i preti, è davvero una grande sfida». Per raggiungere tutti i fedeli la diocesi ha aperto «stazioni missionarie» nei bassifondi delle città, servendosi di religiosi provenienti da tutto il mondo. «Le nostre stazioni missionarie non sono parrocchie, ma è il modo migliore affinché la Chiesa sia presente tra i più poveri dei poveri. Abbiamo collaborato che chiedono di vivere proprio lì, nei bassifondi della società, tra i più indigenti, in modo da essere immediatamente vicini ai loro bisognosi». Sono proprio questi missionari a tenere informato il vescovo degli arresti e degli omicidi. «Papa Francesco continua a parlare di andare in periferia, questa è l'occasione perfetta», conclude.

I leader religiosi nel centenario del movimento per l'indipendenza nazionale

## Il sogno dell'unità

SEOUL, 22. Circa duecentocinquanta leader religiosi principalmente sudcoreani, ma provenienti anche da altri 13 Paesi, hanno partecipato, nei pressi del confine con la Corea del Nord, a un incontro di preghiera per invocare la pace nel mondo e, in particolare, nella penisola coreana. Il World Peace Prayer Gathering, riferisce l'agenzia AsiaNews, è stato organizzato nei giorni scorsi dalla Korean Conference of Religions for Peace (Kcrp), organizzazione che riunisce le sette maggiori religioni del paese asiatico. Nel corso dell'evento, che ha avuto luogo presso la stazione Dorasan di Paju, alcuni chilometri a sud del confine inter-coreano, i partecipanti hanno commemorato il centenario del "Samil undong" (il "Movimento del 1° marzo", sollevazione popolare organizzata nel 1919 da patrioti coreani contro il dominio coloniale del Giappone).



I leader religiosi che aderiscono alla Kcrp nel corso dell'incontro hanno letto una preghiera per la pace nella penisola coreana. «Il Movimento indipendentista del 1° marzo - hanno affermato - ha con coraggio dichiarato 100 anni fa l'autosufficienza nazionale e una nuova era di indipendenza. Il nostro sogno è un mondo in cui tutti vivono come esseri umani. Non abbandoneremo mai questo sogno». Un'analoga invocazione è stata pronunciata in favore della pace nel mondo.

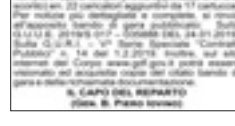
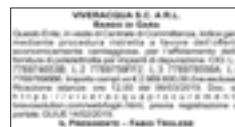
Il Giappone, come è noto, ha dominato la penisola coreana dal 1910 al 1945. Nel 1919, in seguito alla morte di re Gojong, gli esuli politici residenti all'estero e i movimenti clandestini locali elaborarono la Dichiarazione unilaterale d'indipendenza, detta *Gimdongnip seonwoseo*, e ne programmarono la lettura pubblica per il primo di marzo. Riuniti nel Parco della Pagoda di Seoul, la mattina di quel giorno i 33 attivisti firmatari diedero lettura del documento dinanzi a una grande folla. Ne seguì un'ondata di proteste che coinvolse subito tutta la capita-

le. Le autorità giapponesi misero in atto una feroce repressione: in tutto il Paese si contarono più di 7000 morti, oltre 10.000 feriti e un numero imprecisato di prigionieri, secondo alcuni storici circa 50.000.

I leader delle sette principali religioni presenti nella Corea del Sud hanno annunciato che parteciperanno a vari eventi commemorativi, preparati dal governo e dai gruppi civici in ricordo del Movimento del 1° marzo. La più importante cerimonia allestita dal governo si svolgerà nella piazza Gwanghwamun di Seoul, ma sono previste manifestazioni in numerose altre città del paese. A partire da mezzogiorno del 1° marzo, le campane dei luoghi di culto di ciascuna delle sette religioni suoneranno all'unisono per tre minuti. Ogni comunità religiosa - è stato annunciato - terrà poi un proprio evento per celebrare il centenario.

L'incontro di preghiera al confine inter-coreano si è svolto a pochi giorni dalla visita che, come è noto, il presidente della Conferenza episcopale della Corea, l'arcivescovo di Gwangju, Hyginus Kim Hee-jong, insieme ad altri leader impegnati in

movimenti di riconciliazione nazionale, ha compiuto in Corea del Nord. La delegazione, composta da circa 250 sudcoreani, è giunta fino al monte Geumgang sulla costa orientale del nord trattenendosi per due giorni. L'obiettivo dell'incontro è stato quello di instaurare relazioni di fiducia e avviare diversi progetti di cooperazione in vari ambiti come il turismo, la cultura, la religione, l'istruzione, lo sport, l'arte con scambi culturali tra studenti, insegnanti ed educa-



Secondo i dati diffusi dallo United Christian Forum Helpline in India

## Cristiani nel mirino



gode del patrocinio di leader o funzionari politici». L'Uttar Pradesh continua a detenere il record del maggior numero di episodi di violenza contro i cristiani con 9 casi segnalati nel mese di gennaio. Il nuovo operando di seguito in tutti e nove i casi è lo stesso: una folla accompagnata dalla polizia arriva nel luogo dove si tiene un incontro di preghiera, iniziando a gridare slogan e a malmenare i fedeli riuniti, inclusi donne e bambini. Poi, i pastori vengono arrestati e detenuti dalla polizia con false accuse di proselitismo.

«Alcune forze o gruppi - denuncia A.C. Michael, direttore di Adf India - pianificano questi atti, istigando odio verso una particolare comunità. Anche nello Stato di Chhattisgarh, i fedeli di un villaggio sono stati espulsi dalla loro comunità solo perché seguaci della fede cristiana. Mentre in alcuni luoghi degli Stati di Himachal Pradesh e Tamil Nadu - conclude Michael - i cristiani sono stati trascinati con forza verso i templi indù e gli estremisti hanno spalmatoci cenere sulla loro fronte, costringendoli ad adorare gli dei indù».





Con il progetto Xt2 nell'arcidiocesi di México

## Giovani protagonisti

CITTÀ DEL MESSICO, 22. «Servizio, passione, misericordia»: sono le tre parole chiave attorno alle quali promette di svilupparsi il progetto Xt2 - *Pro in-dia* (per tutti) - la nuova iniziativa di pastorale giovanile messa in cantiere dall'arcidiocesi di México. «Abbiamo due obiettivi fondamentali: aiutare i giovani a trovare il senso della loro vita e la propria vocazione, sapendosi amati e ascoltati, e a essere incisivi nella ricerca del bene comune della società con azioni concrete che aiutino il mondo a essere migliore, cominciando dalla nostra città», spiega don Álvaro Lozano, direttore della commissione diocesana di pastorale giovanile vocazionale.

L'iniziativa, nata alla luce del recente sinodo dei vescovi sui giovani e sullo slancio della recentissima Giornata mondiale della gioventù,

riunisce in sé il lavoro di due organismi diocesani - quelli religiosi e pastorali giovanile e vocazionale - secondo le indicazioni del cardinale arcivescovo di México, Carlos Aguirre Retes, nell'intento di rispondere più efficacemente alle molteplici esigenze e aspettative delle nuove generazioni. L'intenzione, spiega infatti don Lozano all'agenzia Fides, è quella di «dinamizzare le cellule di pastorale giovanile», vere e proprie «comunità ecclesiali di base di giovani», e dare vitalità a tutto il processo pastorale e missionario attraverso progetti congiunti e coordinati.

Per delineare questo processo, il gruppo diocesano incaricato della realizzazione del progetto ha condotto una profonda analisi sullo stato delle pastorali interessate, con oltre 300 questionari indirizzati a re-

sponsabili e operatori di centri e istituzioni giovanili. Con l'obiettivo di orientare anche la formazione di giovani animatori. I programmi relativi ai diversi aspetti pastorali - liturgia, accompagnamento e ascolto, social media, missione giovanile ed azione sociale - non sono stati «pensati per i giovani, ma sono stati disegnati insieme a loro, ascoltando le loro proposte e aspettative».

In questa prospettiva, il «progetto Xt2» punta a rafforzare l'esperienza dei circa 200 gruppi giovanili già esistenti nell'arcidiocesi. Anche se l'obiettivo principale, come si evince dal nome assegnato all'iniziativa, è sicuramente quello di non limitare alle sole parrocchie il raggio d'azione. In questo senso, spiegano i promotori del progetto, il tentativo è quello di dare vita a centri giovanili in altri luoghi frequentati dai giovani, spingendo così la missione anche presso scuole, bar e discoteche e con iniziative di lavoro solidale.

Tra le prime novità attivate, l'apertura dei centri di ascolto che, spiega don Lozano, «promuovono l'unione tra tutti coloro che sono disposti ad aiutare i ragazzi, affinché si sentano ascoltati e aiutati a trovare un senso più profondo per la loro vita». In questa luce, rende noto il sacerdote, «sono già più di cento le congregazioni religiose, i movimenti familiari e le istituzioni che hanno unito le loro forze per consolidare i centri già in funzione e per aprirne altri». E prossimamente, «se ne aprirà uno via internet».

Anche l'aspetto riguardante l'azione solidale ha preso il via «con una certa intensità», riferisce il direttore della commissione diocesana di pastorale giovanile vocazionale, «con l'assistenza a persone con vulnerabilità e, in particolare, con un grande evento per bambini e ragazzi disabili che ha riunito tanti di loro e ha mobilitato moltissimi giovani volontari».

Nell'ambito del progetto è stata anche programmata l'organizzazione delle missioni per i giovani e con i giovani durante la prossima Settimana Santa. Insomma nella diocesi è tutto un cantiere. «Da quando tutto questo è cominciato», assicura il sacerdote, «i giovani hanno preso le redini di tutto, mentre noi li accompagniamo». In questo senso, viene fatto osservare che il nuovo slancio e, soprattutto questa «maggiore consapevolezza e decisione» con cui viene affrontato il lavoro pastorale, possono essere considerati anche come uno dei principali frutti della partecipazione di tanti giovani delle parrocchie di Città del Messico alle celebrazioni della Giornata mondiale della gioventù che si è svolta con Papa Francesco il mese scorso a Panama.

Proposto dai gesuiti ad Haiti per uscire dalla crisi

## Uno spazio per il dialogo nazionale

PORT-AU-PRINCE, 22. Profonda preoccupazione è stata espressa dalla Compagnia di Gesù di Haiti per la drammatica situazione in cui versa il Paese. In un comunicato stampa a firma del superiore dei gesuiti ad Haiti, padre Jean Denis Saint-Félix, intitolato: «Catastrofe umanitaria, irresponsabilità dei nostri dirigenti e urgenza del dialogo nazionale», i religiosi puntano il dito contro le istituzioni del paese, che, a dieci giorni dalle proteste e dalle violenze dei manifestanti non sono riuscite ancora a rasserenare la popolazione e a impegnarsi seriamente per mitigare gli animi.

Il recente discorso del capo dello Stato, secondo il sacerdote, non conteneva alcun annuncio di misure in risposta alla crisi che ha paralizzato il Paese caraibico, gettandolo nel caos e nell'emergenza umanitaria. Citando analisi politiche e in base alle proprie conoscenze dirette, padre Saint-Félix ha elencato le rivendicazioni popolari disattese: alto costo della vita, giustizia sociale, perdita del potere d'acquisto e svalutazione della moneta, richiesta di giustizia e lotta contro la corruzione. Stampa e istituzioni illustrano il deterioramento della situazione socio-economica, con ospedali e centri sanitari senza bombole di ossigeno da diversi giorni, supermercati con gli scaffali vuoti, crescente mancanza di accesso all'acqua, al cibo e alle cure mediche urgenti. Inoltre - si legge nel comunicato diffuso dall'agenzia Fides - «i bambini di famiglie a basso reddito stanno morendo di fame in molti quartieri poveri del Paese». A questo punto il gesuita chiede: «Qual è la via d'uscita? Fino a dove si arriverà?».

Identico il concetto espresso in una nota firmata dai rappresentanti della Chiesa cattolica, dei protestanti e degli anglicani, indirizzata ai principali protagonisti di questa situazione drammatica. Per il gesuita questa crisi sembra tuttavia offrire un'opportunità che deve essere colta in fretta: «Il tempo per il dialogo richiesto da tutti gli strati della società haitiana è arrivato. È impossibile ignorarlo». E ne tratteggia le caratteristiche: un

dialogo «nazionale e inclusivo», che richiede la partecipazione di «uomini e donne onesti, competenti e credibili che conduca a una nuova Costituzione, a istituzioni realmente repubblicane, a una vera riforma economica».

Secondo il superiore dei gesuiti, il Paese non cambierà se continueranno a mancare «una presa di coscienza e un impegno patriottico fermo e sincero, volto a costruire una società più giusta, equa e prospera. Le "brave persone" che rimangono chiuse in casa devono uscire dal silenzio e dal ruolo di spettatori». Oltre alla funzione essenziale della stampa, padre Saint-Félix ricorda le responsabilità dei reli-

giosi e degli intellettuali nella ricerca della giustizia e della dignità. «Noi gesuiti haitiani faremo il nostro dovere per entrare in contatto con tutti i settori della vita nazionale e proporremo insieme uno spazio nel quale riflettere sui meccanismi attuali di questo dialogo necessario». A tale scopo, conclude il religioso, «vogliamo mobilitare tutte le nostre risorse, sia umane che materiali, i nostri contatti e i nostri talenti, sia nazionali che internazionali», citando a titolo di esempio «i colleghi e le università gesuite che hanno partecipato ad analoghi processi in Paesi come El Salvador e Colombia».



Puerto Rico si prepara al Mese missionario straordinario

## Cristo quotidiano

SAN JUAN, 22. «I laici sono chiamati a rendere presente Gesù nel mondo, nella vita di tutti i giorni, uscendo senza paura a portare la fede per le strade, al centro commerciale, a scuola, nei parchi, nello sport, al lavoro, in ospedale, nella cultura, laddove non è ancora giunto l'annuncio»: il vescovo di Arecibo, Daniel Fernández Torres, locale direttore delle Pontificie opere missionarie (Pom), spiega all'

agenzia Fides uno degli obiettivi che la Chiesa cattolica di Puerto Rico si pone per il Mese missionario straordinario indetto per ottobre da Papa Francesco con il tema «Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione». Mese che in questo territorio esterno degli Stati Uniti sarà preceduto da un Anno missionario straordinario cominciato il 1° gennaio, festa del Battesimo del Signore.

L'obiettivo, sottolinea monsignor Fernández Torres, è «trasformare le realtà temporali secondo i valori del Regno». Per la loro presenza nella Chiesa e nel mondo, il ruolo dei laici nell'animazione dell'anno straordinario «è cruciale in ogni ambito». Per dare impulso alla missione, occorre «avvicinarsi a Dio mediante i sacramenti, nella ricerca della santità come meta delle nostre vite, e approfondire i contenuti della fede, poiché non si può amare ciò che non si conosce». Il direttore delle Pom individua nella violenza, «che ha radici nel cuore umano e nelle ferite della disintegrazione della famiglia», la maggiore sfida per la missione a Puerto Rico. «Possiamo cambiare la società solo se convertiamo il nostro cuore», afferma, ricordando la figura della portoricana Madre Dominga Guzmán Florit, «l'apostola della famiglia». Evangelizzare la famiglia è perciò una «urgenza missionaria» e «le madri cristiane, i laici coraggiosi che testimoniano la verità in diversi ambiti della società e offrono esempi di santità quotidiana sono segni concreti di speranza per la missione».

Puerto Rico sarà sede, nel 2023, del prossimo Congresso missionario americano. Fernández Torres ricorda che la missione è «una risposta d'amore che nasce sempre dall'autentico incontro con Cristo».

Monsignor Báez auspica il superamento delle gravi difficoltà del Nicaragua

## Confronto, giustizia e democrazia

MANAGUA, 22. Dialogo, giustizia, democratizzazione: tre parole chiave per favorire l'uscita del Nicaragua dalla grave crisi che da mesi attanaglia il paese centroamericano. È quanto sottolineato dal vescovo ausiliare di Managua, monsignor Silvio José Báez Ortega, che ha così commentato - riferisce l'agenzia Efe - l'ennesimo tentativo di rilanciare il dialogo nazionale. Durante lo scorso fine settimana, infatti, i vertici del governo hanno incontrato alcuni esponenti della Chiesa cattolica e un gruppo di imprenditori con l'obiettivo di

oltre 300 vittime. «Sulla strada verso la soluzione della crisi nazionale - ha dichiarato il presule - dobbiamo compiere tutti i passi possibili per raggiungere anche risultati minimi, importanti e necessari, anche se sono limitati e ancora ambigui. Ma questi devono sempre essere guidati dal massimo dell'ideale: dialogo, giustizia, democratizzazione». Infatti, «non ci può essere dialogo se ci sono prigionieri politici», ha detto monsignor Báez riferendosi alle centinaia di nicaraguensi che sono stati imprigionati negli ultimi 10 mesi per aver partecipato a

proteste antigovernative. Al vertice, con il presidente Daniel Ortega e sua moglie Rosario Murillo, vicepresidente del paese, hanno preso parte l'arcivescovo metropolitano di Managua, il cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, e il nunzio apostolico, l'arcivescovo Waldemar Stanislaw Sommertag.

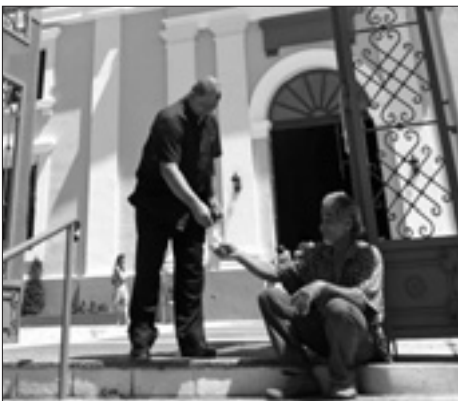
Il porporato ha definito «positivo» l'incontro. Dal canto suo il Governo, in un comunicato, ha

ribadito la necessità di un negoziato inclusivo, serio e franco per superare la grave situazione sociale, politica ed economica nicaraguense. In questo contesto da tempo si registrano intimidazioni e aggressioni nei confronti di membri del clero che non smettono di denunciare le violazioni dei diritti umani. L'ultimo episodio ha riguardato l'aggressione al parroco di Masaya, nei pressi della capitale.

## In Texas si cerca di una nuova sede il centro di accoglienza per migranti

AUSTIN, 22. Delusione per una decisione che sconcerta e insieme gratitudine per il sostegno di tanta parte della popolazione. È quanto ha espresso suor Norma Pimentel, direttrice di Catholic Charities del Rio Grande Valley, l'organizzazione che si occupa della gestione di un centro d'assistenza per migranti, a cui le autorità municipali di McAllen, in Texas, hanno intimato di lasciare l'attuale sede entro 90 giorni. «Sono delusa dalla decisione, ma grata per il continuo sostegno della città di McAllen, della meravigliosa comunità e del sindaco Jim Darling», ha dichiarato la religiosa, che ha ammesso di avere apprezzato molto «l'opportunità offerta dalla

città di trovare una nuova sede. Continueremo a collaborare con la città di McAllen negli sforzi per trattare le famiglie di migranti in modo equo e umano, e garantire che tutti agiscano in modo conforme alle leggi esistenti sull'immigrazione». Il sindaco, Jim Darling, pur avendo firmato l'ordinanza, emessa a seguito di denunce presentate da parte di alcuni abitanti della zona, si è impegnato pubblicamente a trovare una nuova sede. Il centro è attualmente ospitato in una ex casa di cura e ha ricevuto centinaia di migranti e rifugiati che attraverso il confine tra Stati Uniti e Messico. Dalla sua apertura nel 2014, ha cambiato più volte sede.



Istituzioni cristiane propongono ai legislatori europei miglioramenti sui fondi per asilo e migrazione

## Finanziare i diritti



ROMA, 22. Una dichiarazione che esorta i legislatori europei a garantire gli obiettivi del Fondo asilo e migrazione (Amf) e del Fondo sociale europeo (Fse), con particolare riferimento a pratiche di asilo, migrazione e integrazione più umane e a politiche trasparenti ed efficaci: a firmarla, nei giorni scorsi, sono stati l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Croce rossa Eui, Caritas Europa, Pax Christi, Servizio dei gesuiti per i rifugiati e altre istituzioni fra cui Eurodiaco-

nia, la rete europea di Chiese e organizzazioni non governative cristiane che offrono servizi sociali e sanitari, in rappresentanza di 48 organizzazioni di 32 paesi.

Come riferisce Riforma.it, i promotori accolgono con favore l'orientamento generale dei fondi per l'asilo e la migrazione proposti dalla Commissione europea, che evidenzia il ruolo delle organizzazioni della società civile nonché delle autorità locali e regionali nel campo dell'integrazione. Considerando il loro coinvol-

gimento diretto nelle azioni di integrazione e ricezione, la dichiarazione suggerisce di migliorare le capacità, destinando per esempio il 10 per cento della dotazione finanziaria dello strumento tematico dell'Amf alle organizzazioni della società civile e alle autorità locali e regionali. In secondo luogo, il testo affronta la divisione delle competenze di integrazione tra Amf e Fse: il primo riguarderebbe solo le misure di integrazione precoce, mentre l'integrazione a lungo termine rien-

trebbe nel secondo. Affinché questa divisione funzioni, i firmatari sottolineano la necessità di sinergie tra i due strumenti. Le lacune di finanziamento per l'integrazione di migranti e rifugiati sono infatti «particolarmente preoccupanti poiché non vi è alcun obbligo di assegnazione minima per l'obiettivo legale di migrazione/integrazione per gli stati membri nella proposta di Amf e nessuna destinazione specifica per i cittadini di paesi terzi all'interno della componente dell'inclusione sociale».

Nel giugno 2018, la Commissione europea ha pubblicato una serie di proposte per stabilire il nuovo quadro finanziario pluriennale dell'Unione europea per il periodo 2021-2027. Nell'ambito di queste proposte, l'Amf, che prenderà il posto del Fondo asilo, migrazione e integrazione (Amif), è attualmente in fase di negoziazione da parte del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione europea. L'Amf dovrebbe mirare a sostenere sistemi di asilo equi ed efficienti in Europa, al fine di garantire trattamenti sicuri e dignitosi dei cittadini di paesi terzi e armonizzare standard elevati in materia di asilo, accoglienza e integrazione. «Il rispetto dei diritti fondamentali delle persone che arrivano in Europa o che ne vengono restituite dovrebbe essere alla base di tutte le azioni da attuare nell'ambito dell'Amf», si sottolinea.



Incontro promosso dalla European Sunday Alliance

## C'era una volta la domenica in famiglia

«Una domenica senza lavoro e un orario di lavoro decente in Europa: cosa fare per realizzarli?»: è stato questo il tema dell'incontro, svolto lunedì 18 a Bruxelles, promosso dalla European Sunday Alliance (Esa), rete di organizzazioni di formazione e provenienza molto diverse tra loro, radicate in Europa, che, da anni, sono impegnate per porre l'attenzione sulla necessità di trovare un equilibrio tra le dinamiche del lavoro e la vita delle persone in modo che tutti possano avere degli orari decenti di lavoro e, soprattutto, un tempo da vivere insieme.

Nella Esa è forte la presenza dei cristiani. Insieme, da un punto di vista ecumenico, sostengono il principio che la domenica deve essere considerata come il tempo privilegiato per la famiglia e che quindi devono essere eliminate e, in subordine, ridotte drasticamente, le possibilità di lavoro alla domenica; nel formulare questa richiesta ci si appella alle sacre Scritture e si invita a riflettere sull'importanza della famiglia per la società.

Come è stato detto fin dalla definizione del programma, l'incontro si è svolto a poche settimane dall'elezione per il parlamento europeo proprio per rilanciare la richiesta ai futuri membri dello stesso a compiere gesti concreti per indicare dei principi che consentano di avere orari di lavoro decenti. Durante la riunione è stato fatto un bilancio delle iniziative promosse dalla European Sunday Alliance nei singoli paesi dell'Unione europea in questi ultimi anni per definire un tempo che per i cristiani, presenti all'incontro, deve essere identificato con la domenica, tempo nel quale le famiglie devono essere liberate dal lavoro. In particolare sono state

presentate le esperienze in Austria e in Croazia dove sono state introdotte delle limitazioni alle attività commerciali, aprendo nuovi spazi per affermare il principio che la domenica deve essere per l'uomo e per la donna e per il loro vivere insieme.

Durante i lavori a Bruxelles ha preso la parola Antoine Renard, presidente della Federazione delle associazioni familiari cattoliche in Europa (Fafce), il quale ha ricordato come tale organismo sia direttamente impegnato, in tanti paesi, nel sostegno dell'attività della Esa, che ha assunto una dimensione sempre più ecumenica, dal momento che tanti cristiani ritengono fondamentale per la loro testimonianza della buona novella far sì che le famiglie abbiano «un lavoro, un tetto e del tempo». Per un cristiano operare per donare un tempo per la famiglia significa rilanciare l'idea che questo tempo comune deve essere la domenica, così come la cultura europea ha definito nel corso dei secoli con il contributo attivo della Chiesa.

Secondo Renard, la condivisione di esperienze e progetti, molti dei quali di matrice cristiana, rappresenta una reale occasione per l'Europa, poiché questa condivisione mostra quanto la condizione attuale del lavoro provochi un deterioramento delle condizioni sociali, impedendo l'affermazione dei valori cristiani. Si tratta, pur partendo da punti di vista diversi, di «ascoltare l'Evangelo per stabilire la domenica come tempo privilegiato per la famiglia». In tale direzione si colloca la decisione della Fafce di pubblicare nei prossimi giorni un *Manifesto per la famiglia* per chiedere ai candidati un formale impegno in favore della domenica «come il giorno settimanale del riposo con il quale rafforzare le famiglie e rendere fiorente la società».

Negli interventi, centrale è stata la preoccupazione che la domenica possa tornare a essere il giorno privilegiato per l'assenza di lavoro, anche da parte di coloro che hanno motivato questa richiesta richiamandosi ai benefici puramente materiali che ciò potrebbe avere per la società (nella European Sunday Alliance è presente una componente che non si richiama direttamente al cristianesimo). L'incontro si è concluso con l'appello da parte dell'Esa ai futuri membri del parlamento europeo di rilanciare orari di lavoro che permettano di avere del tempo da vivere insieme a uomini e donne, rinnovando al tempo stesso la richiesta alle organizzazioni che fanno parte dell'Esa stessa a proseguire nelle proprie comunità locali una campagna per restituire la domenica alle famiglie così che possa essere un tempo di dialogo e di condivisione. (Riccardo Burigana)

La richiesta di Feci e Comunità di Sant'Egidio

## Rilanciare i corridoi umanitari

ROMA, 22. Il «business dei trafficanti» si può contrastare con il progetto dei corridoi umanitari e «non prendendosela con le navi che portano soccorso in mare». Lo ha affermato Luca Negro, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), intervenendo all'evento conclusivo della campagna di raccolta firme di «Welcoming Europe. Per un'Europa che accoglie», l'iniziativa dei cittadini europei lanciata da oltre 140 organizzazioni della società civile e rivolta alla Commissione Ue per cambiare alcune norme in materia di tutela dei diritti e migrazioni. Tra gli obiettivi della campagna ci sono la decriminalizzazione degli atti di solidarietà, la tutela delle vittime di abusi alle frontiere e, appunto, la creazione di corridoi umanitari per i rifugiati. A tre anni dall'apertura di questi corridoi umanitari, grazie all'iniziativa congiunta delle Chiese cristia-

ne, cattolica e protestante, «il sogno» ha confidato Negro «è che si possano creare dei corridoi europei, anche dalla Libia».

Per Roberto Zuccolini, della Comunità di Sant'Egidio, i corridoi umanitari sono un «simbolo di resistenza all'umanità che ha un forte impatto culturale» e un'esperienza «dirompente dal punto di vista del messaggio perché dimostra che un'alternativa umana è realizzabile». In tre anni, ha elencato Zuccolini, sono entrate in Europa 2363 persone e in Italia 1943 di cui 1446 dal Libano e 21 profughi arrivati da Lesbos. Un modello che si è diffuso anche in Belgio dove sono arrivate 150 persone e in Francia dove sono entrati in 263. Queste cifre, ha aggiunto il rappresentante della Comunità di Sant'Egidio, sono «poco rispetto alla domanda, ma dicono che la società civile può fare molto».

L'arcivescovo di Palermo sull'adesione alle confraternite

## Il Vangelo inconciliabile con lo stile malavitoso

PALERMO, 22. Onestà, retta intenzione e serietà di vita sono i requisiti assolutamente necessari per far parte di una qualsiasi confraternita dell'arcidiocesi di Palermo. Lo chiede, con un decreto, l'arcivescovo Corrado Lorefice. Nella sostanza si tratta di una stretta per evitare infiltrazioni della criminalità organizzata. «È intrinsecamente inconciliabile l'agire malavitoso, tanto più una militanza attiva tra i ranghi di società di stampo mafioso, e l'appartenenza ad una delle tante nostre confraternite che perseguono i fini apostolici propri della Chiesa. Una contraddizione più stridente non è dato poterla immaginare», scrive il presule nel decreto, che porta la data dello scorso 21 gennaio, festa della conversione di san Paolo, e che è entrato in vigore ieri.

«In questo particolare contesto storico - si legge nella presentazione - la nostra arcidiocesi sente il dovere di intervenire per evitare di criminalizzare indiscriminatamente tutti i membri delle confraternite e si affida ad alcuni strumenti di accertamento della legalità per esercitare il suo dovere di vigilanza e per tutelare dalle associazioni mafiose e criminali o dalle associazioni segrete, le realtà confraternite, cui è affidato il delicato compito di trasmettere non solo le autentiche tradizioni della nostra pietà popolare ma, ancor più, una testimonianza di vita coerente con il Vangelo di Cristo accolto e annunciato nella vivente Tradizione della Chiesa». Conseguentemente, d'ora in poi quanti vorranno far parte di una confraternita hanno l'obbligo di produrre «documentazione essenziale ad attestare il loro indubbio percorso di testimonianza dei valori evangelici nella vita civile»: occuperà il certificato generale e il certificato dei carichi pendenti del casellario giudiziario rilasciati in data non anteriore a tre mesi. «Non possono essere accolti, quali membri della confraternita - stabilisce il decreto - coloro che si sono resi colpevoli di reati disonorevoli o che con il loro comportamento provocano scandalo; coloro che appartengono ad associazioni di stampo mafioso o ad associazioni più o meno segrete contrarie ai valori evangelici». In questo senso, viene esplicitamente ribadita l'inconciliabilità con l'ade-

sione alle associazioni massoniche. Non possono essere accolti neanche «coloro che hanno avuto sentenza di condanna per delitti non colposi passati in giudicato». I confratelli che si rendono colpevoli dei reati che sono ostativi all'ammissione sono obbligati alle dimissioni e «chi è interessato da provvedimenti cautelari restrittivi della libertà personale, decade» fino «all'accertamento giudiziario della loro condizione». Ma non basta. «Consapevoli che una "fedina penale pulita" non necessariamente è indice di "vita pulita" - scrive monsignor Lorefice - si dà mandato ai parroci e agli assistenti spirituali delle stesse di accompagnare sempre la richiesta di ammissione ad una confraternita con una lettera che dia sufficienti garanzie circa la retta intenzione del richiedente e la serietà della sua vita, quale condizione essenziale e imprescindibile per l'ammissione». I documenti richiesti si aggiungono ai certificati già previsti dallo statuto diocesano e dagli statuti delle singole confraternite, cui il certificato di battesimo e cresima, di matrimonio e lo stato di famiglia.

## On line il sito del Servizio per la tutela dei minori

ROMA, 22. È da oggi on line il sito del Servizio nazionale per la tutela dei minori predisposto dalla Conferenza episcopale italiana (Cei). Significativamente, viene evidenziato dalla stessa Cei, lo strumento è stato reso disponibile dalla segreteria generale dell'episcopato proprio mentre in Vaticano sono in corso i lavori dell'incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa. Oltre alle informazioni generali sul Servizio, che è chiamato a offrire alla Cei, alle Chiese particolari, agli istituti di vita consacrata e alle società di vita apostolica, alle associazioni e alle altre realtà ecclesiali un supporto per quanto attiene alla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, nel sito sono a disposizione

il regolamento e le indicazioni alle diocesi, come pure una raccolta di documenti, notizie e segnalazioni stampa, compresi i link agli approfondimenti che i media della Chiesa italiana dedicano a questo fondamentale tema.

Tra i primi compiti affidati al servizio, istituito nel novembre scorso e presieduto dall'arcivescovo di Ravenna-Cervia, Lorenzo Ghizzoni, figurano la promozione e l'accompagnamento delle attività di prevenzione e formazione a livello territoriale. A tale scopo, spiega un comunicato della Cei, è stato chiesto a ogni conferenza episcopale regionale di incaricare un vescovo al quale spetterà di accompagnare la costituzione dei servizi regionali e interdiocesani.







Marko Ivan Rupnik, «Pescatori di uomini»

Nel pomeriggio di giovedì 21 febbraio, all'incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa, nell'aula nuova del Sinodo, è intervenuto il cardinale arcivescovo di Bogotá e presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) con una relazione sul tema «La Chiesa in un momento di crisi - Responsabilità del vescovo - Affrontare i conflitti e le tensioni e agire con decisione». Di seguito pubblichiamo la traduzione dallo spagnolo del suo intervento (il testo definitivo di questo e delle altre relazioni sarà pubblicato sui siti internet www.vatican.va e http://www.pec2019.org).

di RUBÉN SALAZAR GÓMEZ

Introduzione contestualizzazione

Nel corso della giornata stiamo rispondendo a una domanda molto concreta di fronte alla crisi che stiamo vivendo nella Chiesa. Qual è la responsabilità del vescovo? Per poter comprendere questa responsabilità è assumerla, è indispensabile cercare di classificarla, per quanto possibile, la natura della crisi.

Una breve analisi di ciò che è accaduto ci permette di rilevare che non si tratta solo di deviazioni o patologie sessuali in coloro che commettono abusi, ma che c'è una radice più profonda che è il travisamento del significato del ministero convertito in mezzo per imporre la forza, per violare la coscienza e i corpi dei più deboli. Questo ha un nome: clericalismo.

Anche analizzando il modo in cui in generale si è risposto a questa crisi, scopriamo di avere avuto a che fare con una comprensione sbagliata del modo di esercitare il

ministero, che ha portato a commettere gravi errori di autorità che hanno ingigantito la gravità della crisi. Questo ha un nome: clericalismo.

È questa realtà che il Santo Padre Francesco descrive nella sua lettera al popolo di Dio nell'agosto dello scorso anno: «Questo si manifesta chiaramente in una maniera anomala di intendere l'autorità nella Chiesa - molto comune in numerose comunità in cui si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza - quale è il clericalismo... Dire non all'abuso, è dire energeticamente no a qualsiasi forma di clericalismo».

Parole chiare che ci spingono ad andare alla radice del problema per poterlo affrontare. Ma non è facile «dire energeticamente no a qualsiasi forma di clericalismo», perché è una mentalità che ha perduto la nostra Chiesa negli anni e che, quasi sempre, non siamo consapevoli sia alla base del nostro modo di concepire il ministero e di agire nei momenti decisivi.

Questa osservazione significa che si rende necessario smascherare il clericalismo di fondo e realizzare un cambiamento di mentalità che, espresso in termini più precisi, si chiama conversione.

La nostra responsabilità si esprime fondamentalmente in una micidiosa coerenza tra le nostre parole e le nostre azioni. È necessaria una profonda revisione della mentalità che sta dietro alle parole affinché le nostre parole e le nostre azioni siano quelle che corrispondono alla volontà di Dio in questo momento della Chiesa. Questo invito alla conversione è rivolto a tutta la Chiesa, ma prima di tutto a noi che siamo i suoi pastori.

1. La responsabilità del vescovo alla luce dell'ufficio ricevuto e la sua corresponsabilità come membro del collegio episcopale sotto la supremazia autorità della Chiesa

1.1. La responsabilità del vescovo come pastore

Come vescovi, la nostra responsabilità inizia, quindi, nell'accettare costantemente la consapevolezza che, da soli, non siamo nulla, non possiamo nulla, dal momento che non siamo noi che abbiamo scelto il ministero, ma il Signore che ci ha scelto (cfr. Gv 15, 16-18) per rendere presente la sua salvezza con la potenza dell'azione ecclesiale, senza offuscare la sua presenza con le tenebre della nostra contro-testimonianza.

Consapevoli di questo compito, dobbiamo ammettere che molte volte la Chiesa - nelle persone dei suoi vescovi - non ha saputo e ancora, a volte, non sa comportarsi come deve per affrontare con rapidità e decisione la crisi causata dagli abusi. Molte volte si procede come i lavoratori salariati che, vedendo arrivare il lupo, fuggono lasciando il gregge incustodito. E fuggono in molti modi: cercando di negare la dimensione delle denunce presentate, non ascoltando le vittime, ignorando i danni causati in coloro che subiscono gli abusi, trasferendo gli accusati in altri luoghi dove essi continuano ad abusare o cercando di giungere a compromessi monetari per comprare il silenzio. Agendo in questo modo, manifestiamo chiaramente una mentalità clericale che ci porta a mettere il mal compreso bene dell'istituzione ecclesiale davanti al dolore delle vittime e delle esigenze

ze della giustizia; a mettere al di sopra della testimonianza delle persone colpite le giustificazioni dei colpevoli; a mantenere un silenzio che mette a tacere il grido di dolore delle vittime per non affrontare lo scandalo pubblico che può provocare una denuncia davanti all'autorità civile o a un processo; ad adottare misure controproducenti che non tengono conto del bene delle comunità e dei più vulnerabili; ad affidarsi esclusivamente alla consulenza di avvocati, psichiatri e specialisti di ogni tipo, trascurando il senso profondo della compassione e della misericordia ad arrivare addirittura a negare o a travisare i fatti per non confessare l'orribile realtà che si presenta.

Una manifestazione di questa mentalità si manifesta anche nella tendenza ad affermare che la Chiesa non è e non deve essere soggetta al potere dell'autorità civile, come gli altri cittadini, ma che possiamo e dobbiamo gestire tutte le nostre questioni all'interno della Chiesa governati esclusivamente dal diritto canonico, e addirittura giungere a considerare l'intervento dell'autorità civile come un'indebita ingerenza che, in questi tempi di crescente secolarismo, sembra avere tinte di persecuzione contro la fede.

Dobbiamo riconoscere questa crisi in profondità, riconoscere che il danno non è fatto da esterni, ma che i primi nemici sono all'interno, tra i vescovi, i sacerdoti e le persone consacrate che non siamo stati all'altezza della nostra vocazione. Dobbiamo riconoscere che il nemico è dentro.

Riconoscere e affrontare la crisi - superando la nostra mentalità clericale - significa anche non minimizzarla affermando che gli abusi si verificano su larga scala in altre istituzioni. Il fatto che avvengano abusi in altre istituzioni e gruppi non giustifica mai la presenza di abusi nella Chiesa perché contraddice l'essenza stessa della comunità ecclesiale e costituisce un mostruoso travisamento del ministero sacerdotale che, per sua propria natura, deve cercare il bene delle anime come suo fine supremo. Non vi è alcuna giustificazione possibile per non denunciare, per non smascherare, per non affrontare con coraggio e fermezza qualsiasi abuso si presenti all'interno della nostra Chiesa.

Dobbiamo anche riconoscere che il ruolo svolto dalla stampa, dai media e dai social network è stato molto importante nell'aiutarci a non scansare ma ad affrontare la crisi. I media svolgono un lavoro prezioso in questo senso che deve essere sostenuto. «Parlando di questa piaga», ha detto chiaramente Papa Francesco nel suo discorso di Natale alla Curia, «alcuni all'interno della Chiesa si infervorano contro certi operatori della comunicazione, accusandoli di ignorare la stragrande maggioranza dei casi di abusi, che non sono commessi dai chierici della Chiesa - le statistiche parlano di più del 95 per cento - e accusandoli di voler intenzionalmente dare una falsa immagine, come se questo male avesse colpito solo la Chiesa cattolica. Invece io vorrei ringraziare vivamente quegli operatori dei media che sono stati onesti e oggettivi e che hanno cercato di smascherare questi lupi e di dare voce alle vittime. Anche se si trattasse di un solo caso di abuso - che rappresenta già di per sé una mostruosità - la Chiesa chiede di non tacere e di portarlo oggettivamente alla luce, perché lo scandalo più grande in questa vicenda è quello di coprire la verità».

Senza dubbio, abbiamo fatto molto per affrontare la crisi degli abusi. Tuttavia, se non fosse stato per la preziosa insistenza delle vittime e la pressione esercitata dai media, forse non avremmo deciso di affrontare questa crisi vergognosa come è stato fatto. È così profondo il danno causato, così pro-

fondo il dolore inflitto, sono così enormi le conseguenze degli abusi che si sono verificati nella Chiesa, che non potremo mai dire di avere fatto tutto il possibile e la nostra responsabilità ci porta a lavorare ogni giorno affinché gli abusi non si presentino mai più nella Chiesa e affinché quelli che alla fine si presentano ricevano la punizione e la riparazione richiesta.

1.2 La responsabilità del vescovo come membro del collegio episcopale sotto la supremazia autorità della Chiesa

Nella gestione della crisi e nel processo di conversione che deve intraprendere per poterla affrontare, il vescovo non è solo. Il suo ministero è un ministero collegiale. Con la sua ordinazione episcopale, il vescovo entra a far parte del collegio formato da tutti i successori degli apostoli sotto la guida e l'autorità del successore dell'apostolo Pietro. Più che mai dobbiamo sentirci chiamati a rafforzare i nostri legami fraterni, a entrare nel vero discernimento comunitario, ad agire sempre con gli stessi criteri e a sostenerci reciprocamente nel processo decisionale. La nostra forza dipende, senza dubbio, dalla profonda unità che segna il nostro essere e agire.

Per aiutarci in questo compito i Papi ci hanno illuminato con le loro parole e i diversi dicasteri della Curia romana hanno emanato disposizioni che ci indicano la strada che dobbiamo percorrere. Sappiamo già come procedere, ma sembra auspicabile che al vescovo venga offerto un «Codice di condotta» che, in armonia con il «Direttorio per i vescovi», mostri chiaramente quale debba essere la condotta del vescovo nel contesto di questa crisi. Papa Francesco, nella sua lettera apostolica in forma di Motu proprio «Come una madre amorevole», ci presenta l'esigenza dell'azione del vescovo e della sua rimozione in caso di grave negligenza dimostrata in questi casi. Il «Codice di condotta» verrà a chiarire e a esigere da noi la condotta che è propria del vescovo. La sua obbligatorio sarà una garanzia per tutti noi di agire all'unisono e nella giusta direzione, visto che ci permette di avere un controllo chiaro sulla nostra condotta e ci fornisce indicazioni concrete per le misure correttive che siano necessarie. Sarà anche una guida per la Chiesa e per la società che permetterà a tutti di guardare correttamente il modo di procedere del vescovo nei casi specifici e potrà dare a tutti noi la fiducia che stiamo lavorando bene. Sarà anche un modo concreto per rafforzare la comunione che nasce dalla collegialità episcopale.

La formazione continua del vescovo è stata una preoccupazione costante della Chiesa. I tempi che cambiano presentano nuove sfide alle quali il vescovo deve rispondere e per questo è necessario un continuo aggiornamento. Nella nostra azione di fronte a questa crisi dobbiamo anche stare in un processo permanente di aggiornamento, formazione, istruzione, in modo che la nostra risposta sia sempre quella giusta e questo su base obbligatoria, poiché dobbiamo mostrare al mondo una perfetta unità nella risposta.

Ancora una volta la crisi è una chiamata a una conversione che arrivi nel profondo del nostro agire ecclesiale. L'incontro che stiamo vivendo è un chiaro segno e una reale opportunità per crescere in questo spirito di comunione.

11. La responsabilità del vescovo nei confronti dei suoi sacerdoti e delle persone consacrate

La responsabilità del vescovo si prolunga nella responsabilità per la santificazione dei sacerdoti e delle persone consacrate. Questa responsabilità abbraccia un ampio

raggio d'azione perché deve essere compresa nel contesto di un processo che inizia con il discernimento della vocazione nei futuri sacerdoti e consecrati, prosegue nella formazione iniziale e deve accompagnare l'intera esistenza di coloro che sono stati chiamati a una vita di dedizione totale al servizio della Chiesa. Alla luce della crisi scatenata dalle denunce di abusi sessuali da parte dei chierici, questa responsabilità ha acquisito dimensioni particolari, in cui la vicinanza del vescovo si rivela indispensabile. Il dialogo permanente - di amico, fratello, padre - che permette al vescovo di conoscere i suoi sacerdoti e di accompagnarli nelle loro gioie e dolori, nelle loro conquiste e fallimenti, nelle loro difficoltà e successi, è il cammino permanente che il vescovo deve seguire nel rapporto con i suoi sacerdoti.

È qual è la nostra responsabilità nei confronti dei sacerdoti che commettono abusi? Come vescovi, dobbiamo adempiere al nostro dovere di affrontare immediatamente la situazione che nasce a partire da una denuncia. Ogni denuncia deve innescare immediatamente le procedure che sono indicate sia nel diritto canonico che nel diritto civile di ogni nazione, secondo le linee guida stabilite da ogni conferenza episcopale. Ci aiuterà distinguere sempre tra il peccato soggetto alla divina misericordia, il crimine ecclesiale misgerato alla legislazione canonica e il crimine civile soggetto alla corrispondente legislazione civile. Si tratta di campi che non devono essere confusi e che, se adeguatamente distinti e separati, ci consentono di agire con piena giustizia. Oggi c'è chiare che qualsiasi negligenza da parte nostra può comportare sanzioni canoniche, compresa l'espulsione dal ministero, e sanzioni civili che possono anche portare all'incarcerazione per occultamento o complicità.

Durante tutto il processo canonico, è essenziale che l'imputato sia ascoltato. La vicinanza generosa del vescovo è un primo passo verso il recupero del colpevole. La coscienziosa osservanza delle linee guida tracciate dalla propria Conferenza episcopale permette al vescovo di tracciare per la sua diocesi il percorso da seguire nei vari casi di accusa di abuso da parte di un chierico. Dalla particolare attenzione prestata a questa attuazione dipenderà in larga misura che i processi possano essere eseguiti con piena giustizia. Ma non è sufficiente perseguire e condannare l'imputato, quando sia provata la colpa, è anche necessario esaminare il suo trattamento perché non abbia ricadute.

Il modo concreto in cui la giustizia viene attuata nei diversi processi a carico dei chierici che commettono abusi è una delle chiavi per poter superare la crisi per quanto concerne la salute dei presbiteri, visto che spesso si sente dire: «Dove sono i diritti dei sacerdoti?». Il fatto che vi siano casi di sacerdoti e consecrati accusati non può, in nessun caso, condurci a giustificare il comportamento sbagliato dei colpevoli. Nelle indagini precedenti, nei processi canonici e civili che sono stati aperti, è stata e deve sempre essere una preoccupazione quella di salvaguardare i diritti inalienabili dei possibili colpevoli. Inoltre, spesso è stata la paura di violare questi diritti a portare ad azioni che sono state in seguito valutate come insabbiamenti e complicità. Tuttavia, dobbiamo avere chiaro che i diritti dei colpevoli - ad esempio, alla loro buona reputazione, all'esercizio del loro ministero, a continuare a condurre una vita normale nella società - non possono mai avere la precedenza sui diritti delle vittime, dei più deboli, dei più vulnerabili.

111. La responsabilità del vescovo verso il popolo santo fedele di Dio

Qual è stata la reazione dei cattolici di fronte allo scandalo degli abusi da parte del clero e dei consecrati? La risposta non può essere univoca, ma ancora una volta si è notato che per la stragrande maggioranza dei cattolici e non cattolici la Chiesa si identifica con i sacerdoti e con i consecrati. È la Chiesa a essere ritenuta responsabile di ciò che è accaduto. Questa realtà deve spingere a realizzare una crescente vicinanza al popolo di Dio, che è chiamato a crescere ogni giorno nella sua coscienza di appartenenza alla Chiesa e di corresponsabilità verso di essa.

Nel contesto di questa vicinanza al popolo di Dio, dobbiamo occuparci del nostro rapporto alle vittime di abuso. È il nostro primo dovere ascoltare a spingere alle denunce del cuore coloro che denunciavano di essere stati abusati dai chierici.

L'ascolto delle vittime inizia con il non minimizzare i danni causati e il dolore provocato. In molti casi si è arrivati a pensare che l'unico motivo a spingere alle denunce fosse la richiesta di un risarcimento economico. «L'unica cosa che cercano sono i soldi», si usava ripetere. Non c'è dubbio che a volte le accuse sono orchestrate. Non vi è mai alcuno dubbio che in molte occasioni si è tentato di ridurre il risarcimento delle vittime a un indennizzo senza tener conto della reale portata di tale risarcimento. E non c'è dubbio che in molte occasioni abbiamo anche ceduto alla tentazione di cercare di risolvere situazioni insostenibili con il denaro per mettere a tacere il possibile scandalo. Questa realtà dannosa non può tuttavia impedirci di prendere coscienza della grave e seria responsabilità che abbiamo nella riabilitazione delle vittime. Il denaro non può mai riparare i danni causati, ma diventa necessario in molti casi affinché le vittime possano seguire i trattamenti psicoterapeutici di cui hanno bisogno e che generalmente sono molto costosi, alcuni non sono riusciti a riprendersi dai danni causati e non sono in grado di lavorare e hanno bisogno di sostegno economico per sopravvivere, e per alcuni il riconoscimento pecuniario diventa parte di un riconoscimento del danno causato. È chiaro che siamo obbligati a offrire loro tutti i mezzi necessari - spirituali, psicologici, psichiatrici, sociali - per il recupero richiesto.

La responsabilità del vescovo è molto ampia, copre molti campi, ma è sempre inevitabile.

Conclusioni

San Giovanni Paolo II nel discorso ai cardinali americani nel 2002 ha dato la direzione essenziale che devono avere tutti i nostri sforzi per superare la crisi attuale: «Tanto dolore e tanto dispiacere devono portare a un sacerdozio più santo, ad un episcopato più santo e ad una Chiesa più santa». Con l'aiuto del Signore e con la nostra docilità alla sua grazia faremo in modo che questa crisi porti a un profondo rinnovamento di tutta la Chiesa con vescovi più santi, più consapevoli della loro missione di pastori e padri del gregge; con sacerdoti e consecrati più santi, più consapevoli del loro servizio esemplare per il popolo di Dio; con un popolo di Dio più santo, più consapevole della sua corresponsabilità nel costruire permanentemente una Chiesa di comunione e partecipazione, dove i bambini e gli adolescenti, e tutte le persone, trovino sempre un luogo sicuro che favorisca la loro crescita umana e il modo di vivere la fede. In questo modo contribuiremo a sradicare la cultura dell'abuso nel mondo in cui viviamo.

Nomina episcopale in Bolivia

Jesús Galcote Tormo vicario apostolico di Camiri

Nato a Madrid, in Spagna, il 21 settembre 1971, ha emesso la professione perpetua nell'ordine francescano il 30 marzo 1975. Ha studiato filosofia a Toledo e teologia a Roma presso la Pontificia università di San Tommaso d'Aquino (Angelicum). Ha poi ottenuto la licenza in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana (1974-1976). Ha conseguito la laurea in medicina e chirurgia presso l'università di Salamanca (1978-1984), con ulteriori studi di specializzazione (1990-1991), e ha frequentato corsi per il dottorato in missionologia presso la Pontificia università Gregoriana (1993-1994 e 2013-2014). Ordinato sacerdote il 5 settembre 1976, è stato per dieci anni responsabile della pastorale giovanile, docente di religione e vicario parrocchiale ad Avila. Trasferitosi in Bolivia è stato direttore dell'ospedale San Antonio de Lomerio, dipartimento di Santa Cruz (1986-1993) e parroco di San Javier e responsabile del Center Kolping San Javier per la pastorale indigena, nell'arcidiocesi di Santa Cruz de la Sierra (1992-2006). Dopo di che ha svolto servizio pastorale in Thailandia: dapprima nella parrocchia di Mae Chaem, in diocesi di Chiang Mai, (2006-2008) poi in quella di «Chian Saen», nella provincia di Miang Rai, lavorando con gruppi etnici e di migranti (2008-2010); infine è stato parroco di Nostra Signora del Rosario a Phraichup Khirkhan, e membro del gruppo di formazione dei francescani in Thailandia (2010-2015). Tornato di nuovo in Bolivia è stato per due anni guardiano e parroco del convento-parrocchia San Francisco de Asis, direttore del Centro ecclesiale di documentazione nella diocesi di Tarija e dal 2017 era amministratore apostolico del vicariato apostolico di Camiri.





#PBC2019

La relazione del cardinale arcivescovo di Chicago

## Discernimento conversione e riforma

«Dopo il cardinale Gracias ha preso la parola il cardinale arcivescovo di Chicago, che ha sviluppato il tema «Sinodalità: coresponsabilità». Pubbliciamo una traduzione dal testo in inglese della sua relazione.

di BLASE JOSEPH CUPICH

Introduzione: dalla collegialità alla sinodalità

Dopo quello che abbiamo appena sentito dal cardinale Gracias, dobbiamo comprendere che il nostro incontro di questi giorni è un esercizio di collegialità. Siamo qui, come episcopato universale, in unione affettiva e sostanziale con il successore di Pietro, per discernere attraverso un dialogo vivace dove il nostro ministero come successori degli apostoli ci chiama ad affrontare in maniera adeguata lo scandalo degli abusi sessuali del clero che ha ferito così tanti innocenti.

Mentre condividiamo una responsabilità unica a tale proposito in quanto collegio dei vescovi, è indispensabile considerare la sfida che abbiamo davanti alla luce della sinodalità, principalmente approfondendo con tutta la Chiesa gli aspetti strutturali, legali e istituzionali di *accountability* (il dover rendere conto). Per sinodalità si intende la partecipazione di tutti i battezzati a ogni livello – parrocchie, diocesi, realtà nazionali e regionali – attraverso un discernimento e una riforma che penetra in tutta la Chiesa. E proprio un tale penetrante discernimento, così vitale per la Chiesa in questo momento, darà luogo a elementi di verità, penitenza e rinnovamento delle culture, essenziali per adempire al mandato di proteggere i giovani all'interno della Chiesa e, a sua volta, all'interno della più ampia società. Un processo che cambia meramente politiche, anche se frutto degli atti più belli della collegialità, non è sufficiente. Dobbiamo cercare la conversione di uomini e donne nella Chiesa intera – genitori e sacerdoti, catechisti e religiosi, parroci e vescovi – e la conversione delle culture ecclesiali in ogni continente. Solo una visione sinodale, fondata su discernimento, conversione e riforma a ogni livello, può portare nella Chiesa un'azione globale in difesa dei più deboli in mezzo a noi, verso cui la grazia di Dio ci sta chiamando.

Un legame sacro

Al riguardo, vorrei raccontarvi una storia. Sessanta anni fa, nel mese di dicembre, un incendio devastò la scuola cattolica elementare Nostra Signora degli Angeli a Chicago, uccidendo novantadue bambini e tre religiose. Per ricordare quel triste anniversario, ho celebrato una messa commemorativa alla quale hanno partecipato molti ex studenti sopravvissuti all'incendio e i familiari di coloro che erano morti. Una delle persone che ho salutato prima della Messa era una donna di novantacinque anni, madre di uno dei bambini morti nell'incendio. Era un'immigrata italiana, che mi ha detto nella sua lingua madre, ma anche con lo sguardo addolorato e gli occhi pieni di lacrime, che il dolore della sua perdita era ancora straziante come il giorno in cui la figlia di nove anni era morta. Mi ha mostrato il sarmino con l'immagine della figlia. Lo stringeva nella mano come qualcosa di molto prezioso. Aveva conservato questo santino per sei decenni, dal giorno del funerale della sua bambina.

Questa commovente storia di una madre in lutto, una moderna *Pietà*, che ha perso sua figlia tanti anni fa, ci mette in contatto a un livello profondamente umano con il sacro legame che un genitore ha con suo figlio. Credo che questo spazio sacro della vita familiare debba essere il punto di riferimento in cui trovare la nostra motivazione, mentre in questi giorni ci impegniamo a costruire una cultura di *accountability* (il dover rendere

conto) con strutture adeguate per modificare radicalmente il nostro approccio alla salvaguardia dei minori. Dolorosamente, molte delle nostre persone, non solo gli abusati o i loro genitori, ma i fedeli in generale, si stanno chiedendo se noi capi della Chiesa comprendiamo pienamente questa realtà, in particolare quanto vedono la *Pietà* attenzione data ai bambini abusati, o anche peggio, quando l'abuso viene coperto per proteggere l'aggressore o l'istituzione. Si stanno chiedendo: «Se i capi della Chiesa possono agire con così poca cura nel prestare attenzione pastorale a casi tanto ovvi di molestie sessuali verso un bambino, questo non rivela quanto siano distaccati da noi genitori, approfittando dei nostri figli, luce della nostra vita? Possiamo davvero aspettarci che i nostri pastori si preoccupino per noi e per i nostri figli nelle normali circostanze della vita, se hanno risposto in modo così insensibile a casi che avrebbero allarmato qualsiasi persona ragionevole?». Questa è la fonte della crescente sfiducia nella nostra leadership, per non parlare dell'oltraggio alla nostra gente.

La mia osservazione è semplice. Nessuno degli elementi strutturali che adottiamo come Chiesa sinodale, per quanto importanti, può guidarci fedelmente in Cristo a meno che non accorriamo tutti i nostri provvedimenti al dolore penetrante di coloro che sono stati abusati e delle famiglie che hanno sofferto con loro. La Chiesa deve diventare come la madre adolorata che ho incontrato a Chicago; la Chiesa deve essere veramente *Pietà* spezzata nella sofferenza, consolante nell'amore avvolgente, costante nell'indicare la divina tenerezza di Dio tra le sofferenze della desolazione in coloro che sono stati schiacciati dall'abuso del clero.

Quattro principi sinodali per focalizzare la riforma strutturale, legale e istituzionale

Per una Chiesa che cerca di essere una madre amorevole di fronte all'abuso sessuale del clero, quattro sono gli orientamenti, radicati nella sinodalità, che devono plasmare ogni riforma strutturale, legale e istituzionale, progettata per affrontare l'enorme sfida che la realtà degli abusi sessuali da parte del clero rappresenta in questo momento.

Uno: ascolto radicale

Il primo orientamento è una posizione perenne all'ascolto totale, per capire l'esperienza vivente di coloro che sono stati sessualmente abusati dal clero. Comprendiamo in tal modo la richiesta del Santo Padre di prepararci a questo incontro, entrando personalmente nelle esperienze dei sopravvissuti tramite l'incontro. La Chiesa, come una madre amorevole, deve aprirsi continuamente alla realtà straziante di bambini le cui ferite non potranno mai guarire. Una simile posizione di ascolto ci chiama a mettere da parte la distanza istituzionale e i parocchiali relazionali che ci impediscono di metterci di fronte alla cruda distruzione delle vite dei bambini e delle persone vulnerabili che hanno subito abusi sessuali dal clero. Il nostro ascolto non può essere passivo, in attesa che gli abusati trovino un modo per raggiungerci. Piuttosto, il nostro ascolto deve essere attivo, cercando coloro che sono stati feriti per tentare di aiutarli. Il nostro ascolto deve essere disposto ad accogliere la sfida, il confronto e persino la condanna per i fallimenti passati e presenti della Chiesa, al fine di tenere al sicuro il prezioso gregge del Signore. Il nostro ascolto deve essere vigile, comprendendo che solo attraverso l'indagine, la perseveranza, l'azione di fronte ai segni di abusi sessuali possiamo adempiere il mandato di Dio. Infine, il nostro ascolto deve avere la volontà di affrontare errori gravi e insensibili del passato di al-

cuni vescovi e superiori religiosi nell'affrontare i casi di abusi sessuali del clero, oltre al discernimento per capire come riconoscere unicamente *accountability* (il dover rendere conto) per questi massicci fallimenti.

Due: testimone laico

Il secondo fondamento che deve orientare ogni riforma strutturale per affrontare gli abusi sessuali del clero in una Chiesa sinodale è l'affermazione che ogni membro della Chiesa ha un ruolo essenziale nel contribuire a eliminare l'orribile realtà degli abusi sessuali del clero. In gran parte è la testimonianza dei laici, soprattutto madri e padri con grande amore per la Chiesa, ad aver sottolineato in modo commovente e con forza che la commissione, l'insabbiamento, la tolleranza del clero e l'abuso sessuale sono gravemente incompatibili con l'essenza e il significato stesso della Chiesa. Questa testimonianza di fede e giustizia da parte dei laici non rappresenta una sfida conflittuale alla Chiesa, ma una testimonianza di fede e azione continua e piena di grazia, essenziale per il popolo pellegrino di Dio a compiere la sua missione salvifica in questo momento storico. Madri e padri ci hanno chiamato a rendere conto, semplicemente perché non riescono a capire come noi, vescovi e superiori religiosi, siamo stati e spesso ciechi di fronte alla portata e ai danni degli abusi sessuali sui



Quattro: accompagnamento

Il principio di orientamento fondamentale per efficaci strutture di *accountability* (il dover rendere conto) per gli abusi sessuali del clero è la chiamata all'accompagnamento. Se la Chiesa vuole veramente abbracciare le vittime sopravvissute agli abusi clericali come una madre amorevole, allora ogni struttura di *accountability* (il dover rendere conto) deve includere una solidarietà e un accompagnamento davvero compassionevole. L'accompagnamento comporta un sincero tentativo di comprendere l'esperienza e il viaggio spirituale dell'altro. Pertanto, le strutture di segnalazione, indagine e valutazione delle affermazioni di abuso devono sempre essere elaborate e valutate con la comprensione di ciò che i sopravvissuti subiscono quando si avvicinano alla Chiesa e cercano giustizia. Ogni istanza di un sopravvissuto che si avvicina alla Chiesa, che sta cercando conforto, giustizia, punizione o pace, è sempre un invito affinché la Chiesa sia veramente *Pietà*, contraddistinta da tenerezza ed empatia.

Tali strutture di *accountability* (il dover rendere conto) devono inoltre essere giuste e sicure, imponendo sanzioni per proteggere le persone vulnerabili, se l'accusato è colpevole e dichiarazioni di innocenza quando l'imputato è innocente. Il richiamo della Chiesa ad accompagnare le vittime impone di rigettare categoricamente gli insabbiamenti o il consiglio di prendere le distanze dai sopravvissuti agli abusi per ragioni legali e per paura dello scandalo che blocchi il vero accompagnamento a coloro

Tre: collegialità

Il terzo orientamento per il nostro lavoro di riforma e rinnovamento è stato indicato questa mattina dal cardinale Gracias – la posizione di una collegialità sostenuta, necessaria per qualsiasi autentica *accountability* (il dover rendere conto) circa l'abuso sessuale del clero. Ciò che talvolta il problema dell'abuso sessuale può far sentire ciascuno di noi isolato o sulla difensiva nel cercare di capire come dovremmo andare avanti. È proprio per questo motivo che i nostri sforzi verso una riforma strutturale

è legale nella Chiesa devono essere radicati in una visione profondamente collegiale. In questo momento storico, siamo qui riuniti perché il Santo Padre ha cristallizzato con forza l'impulso alla riforma, affinché la Chiesa si assuma le proprie responsabilità nel proteggere i giovani ed esercitare il suo ruolo di *Pietà* in un mondo che conosce fin troppo tragicamente la realtà dell'abuso sessuale.

Un approccio sinodale e collegiale è segnato dallo scambio reciproco di mutua conoscenza, nella Curia romana, nelle Conferenze episcopali, nelle Sedes metropolitane, tra ognuno di loro allo scopo di discernere. Anziché operare isolatamente, dobbiamo comunicare gli uni con gli altri in uno spirito di fiducia, riconoscendo nel frattempo che siamo fedeli ai desideri di Cristo che ci ha uniti come successori degli apostoli nel dono dello stesso Spirito. Questo anno passato ci ha insegnato che i fallimenti sistemati nel ritenere responsabili i chierici di ogni rango sono dovuti in gran parte ai difetti del modo in cui interagiamo e comunichiamo gli uni con gli altri nel collegio dei vescovi, in unione con il successore di Pietro. Tali fallimenti rivelano in molti casi anche un'insufficiente comprensione e attuazione di realtà teologiche chiave, come la relazione tra il Papa e i vescovi, i vescovi tra loro stessi, i vescovi e i superiori religiosi, i vescovi con la propria gente, oltre al ruolo delle Conferenze episcopali.

Papa Francesco, in un discorso alla Congregazione per i vescovi, ci ha ricordato: «Nessuno può avere in mano tutto, ognuno pone con umiltà e onestà la propria tessera di un mosaico che appartiene a Dio». In altre parole, l'*accountability* (il dover rendere conto) all'interno del collegio dei vescovi, segnato dalla sinodalità, può essere modellata in modo da diventare una rete concreta di orientamento, grazia e sostegno che non lascia il singolo leader solo nelle situazioni difficili né si affida alla falsa impressione che la Santa Sede debba trovare tutte le risposte.

Quattro: accompagnamento

Il principio di orientamento fondamentale per efficaci strutture di *accountability* (il dover rendere conto) per gli abusi sessuali del clero è la chiamata all'accompagnamento. Se la Chiesa vuole veramente abbracciare le vittime sopravvissute agli abusi clericali come una madre amorevole, allora ogni struttura di *accountability* (il dover rendere conto) deve includere una solidarietà e un accompagnamento davvero compassionevole. L'accompagnamento comporta un sincero tentativo di comprendere l'esperienza e il viaggio spirituale dell'altro. Pertanto, le strutture di segnalazione, indagine e valutazione delle affermazioni di abuso devono sempre essere elaborate e valutate con la comprensione di ciò che i sopravvissuti subiscono quando si avvicinano alla Chiesa e cercano giustizia. Ogni istanza di un sopravvissuto che si avvicina alla Chiesa, che sta cercando conforto, giustizia, punizione o pace, è sempre un invito affinché la Chiesa sia veramente *Pietà*, contraddistinta da tenerezza ed empatia.

Tali strutture di *accountability* (il dover rendere conto) devono inoltre essere giuste e sicure, imponendo sanzioni per proteggere le persone vulnerabili, se l'accusato è colpevole e dichiarazioni di innocenza quando l'imputato è innocente. Il richiamo della Chiesa ad accompagnare le vittime impone di rigettare categoricamente gli insabbiamenti o il consiglio di prendere le distanze dai sopravvissuti agli abusi per ragioni legali e per paura dello scandalo che blocchi il vero accompagnamento a coloro



Un particolare della «Pietà Rondanini» di Michelangelo

che sono state vittime. Richiede poi che si creino strutture e disposizioni giuridiche per sanzionare esplicitamente il dovere di proteggere i giovani e le persone vulnerabili, come primo e principale obiettivo. Forse la cosa più importante, la chiamata all'accompagnamento, richiede che vescovi e superiori religiosi rifiutino una visione del mondo clericale che vede le accuse di abuso sessuale del clero proiettate su uno sfondo di *status* e immunità per coloro che sono nello stato clericale. Un accompagnamento autentico simile a Cristo considera che tutti sono uguali nel Signore e le strutture radicate nell'accompagnamento fanno sentire tutti uguali nel Signore.

Questi quattro principi sinodali di ascolto, testimonianza laica, collegialità e accompagnamento sono costitutivi della chiamata fatta dal Santo Padre per preparare e aprire i nostri cuori all'immensità e all'importanza del compito a cui ci accingiamo in questi giorni.

Strutture istituzionali e legali

per una *accountability* (il dover rendere conto): un quadro

Il compito che ci attende è focalizzare questi principi sulla progettazione di strutture istituzionali e legali specifiche, allo scopo di creare una autentica *accountability* (il dover rendere conto) nei casi relativi alla cattiva condotta dei vescovi e dei superiori religiosi e alla loro cattiva gestione dei casi di pedofilia. Ma questo richiederà sollecitarsi vicendevolmente a una *accountability* (il dover rendere conto) evangelica, ancorata alla giustizia e alla sensibilità che Gesù ha mostrato: «provava compassione di fronte alla sofferenza della gente, vedendo piangere gli altri si commuoveva e il suo cuore umano era aperto agli altri». Con tutto ciò ora pensiamo a quale potrebbe essere l'applicazione specifica della *accountability* (il dover rendere conto) attraverso strutture istituzionali e legali in casi che riguardano la cattiva condotta dei vescovi e la loro impropria gestione dei casi di pedofilia.

Come una madre amorevole

Abbiamo già, ovviamente, una guida nella lettera apostolica come una madre amorevole, che espone procedure che riguardano, tra l'altro, i vescovi che gestiscono male i casi di abuso. In breve, un vescovo, eparca o superiore di istituti religiosi e società di vita apostolica di diritto pontificio, può essere rimesso se la sua mancanza di diligenza a tale riguardo è grave, anche se non vi è alcun serio errore intenzionale da parte sua. La competente Congregazione di Roma apre un'indagine in accordo con la legge della Chiesa per determinare se vi è una prova fondamentale. L'accusato verrà informato e avrà la possibilità di difendersi. Altri vescovi o eparchi della rispettiva Conferenza o Sinodo dei vescovi possono essere consultati prima che la Congregazione prenda una decisione. Se il giudizio è la rimozione, va sottoposto all'approvazione del Santo Padre e, se confermato, la Congregazione può emettere un decreto o chiedere al vescovo di dimettersi entro quindici giorni. Altrimenti, la Congregazione può procedere con la rimozione. Abbiamo bisogno di leggere e rileggere questa lettera.

Il compito che ci attende

Ciò che resta da fare sono procedure chiare in quei casi che per

«gravi motivi» potrebbero giustificare la rimozione dall'incarico di un vescovo, eparca o superiore religioso, come definito nel motu proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* e nel motu proprio *Comme una madre amorevole*.

Indico qui elementi considerati rilevanti su come ogni Conferenza episcopale adotti procedure che permettono a una Chiesa sinodale di valutare se i vescovi sono coinvolti in cattive condotte e maltrattamenti. Il mio obiettivo è offrire un quadro in linea con le nostre tradizioni ecclesologiche e canoniche, al fine di stimolare la conversazione tra di noi, sapendo che ci sono differenze nella cultura, nelle leggi civili e canoniche e altri fattori da considerare, consapevoli tuttavia dell'urgenza di intraprendere azioni decisive senza indugio.

Raggrupperò le mie osservazioni sotto tre titoli: 1. Stabilire degli standard per le indagini dei vescovi, 2. Segnalare le accuse e 3. Passi procedurali concreti.

1. Stabilire degli standard: quando Conferenze episcopali, province o diocesi stabiliscono collegiali standard per condurre le indagini dei vescovi, dovrebbero coinvolgere e consultare esperti laici in accordo con il diritto canonico e fare riferimento al metropolitano, visto il suo ruolo tradizionale nell'ordinare la vita ecclesiale. Tutto ciò dovrebbe avvenire senza pregiudizio per l'autorità della Santa Sede. Laddove il diritto civile richieda la segnalazione di abusi sui minori, tale legge deve essere seguita e le politiche dovrebbero chiarire tali requisiti.

2. Segnalazione di accuse: tutti i meccanismi per presentare denuncia di abusi o maltrattamenti nei confronti di un vescovo dovrebbero essere trasparenti e ben noti ai fedeli. Dovrebbe essere prevista attenzione alla creazione di meccanismi di segnalazione indipendenti, sotto forma di una linea telefonica dedicata e/o un servizio di portale web per ricevere e trasmettere le accuse direttamente al nunzio apostolico, al metropolitano del vescovo accusato o, se necessario, al suo sostituto e a qualsiasi esperto laico previsto dalle norme stabilite dalle Conferenze episcopali. Il coinvolgimento di esperti laici per offrire assistenza da ora in avanti diventa necessario per il bene del processo e il valore della trasparenza. Dovrebbero essere stabiliti altri requisiti e procedure per riferire alle apposite autorità ecclesiastiche da parte dei membri del clero che siano a conoscenza della cattiva condotta di un vescovo.

3. Passi procedurali concreti  
A mio avviso, sarà utile adottare chiari passi procedurali radicati nelle tradizioni e nelle strutture della Chiesa, ma allo stesso tempo soddisfatti i bisogni moderni di identificare e investigare comportamenti potenzialmente illeciti da parte dei vescovi. Mentre la Santa Sede può emettere leggi universali in merito a questo tema – e il motu proprio *Comme una madre amorevole* ne è l'esempio perfetto – le Conferenze episcopali, dopo opportune consultazioni, dovrebbero prendere in considerazione l'adozione di norme speciali per rispondere alle esigenze particolari di ogni Conferenza. Credo che la nostra Chiesa sarebbe servita meglio se i seguenti principi trovassero la loro strada in qualsiasi legislazione proposta in questo settore:

a. Le vittime e le loro famiglie, così come le persone che riferiscono l'accusa, devono essere trattate con dignità e rispetto e dovrebbero ricevere un'adeguata assistenza

#PBC2019



Signore, liberaci dalla tentazione di voler salvare noi stessi, la nostra reputazione; aiutaci a farci carico della colpa e a cercare insieme risposte umili e concrete in comunione con tutto il Popolo di Dio. #PBC2019 (@Pontifex\_it)

Testimonianza di un giovane asiatico

# Il ponte che fece la differenza

*Pubblichiamo la traduzione italiana della testimonianza di un giovane asiatico vittima di abusi presentata nell'aula nuova del Sinodo giovedì sera, 21 febbraio.*

Un bambino nacque ed entrò in un mondo che era nuovo; era una sfida come per ogni neonato. Chi avrebbe pensato che questo mondo gli avrebbe portato sorprese e pericoli non cercati!

A soli cinque anni, in un mondo sconosciuto, entrò pieno di innocenza e paure in classi che gli erano nuove. Gli mancava casa e custodi che gli facessero da genitori.

Questa sostituzione gli fu fatale perché per lui che era giovane i loro desideri erano strani. Spogliato della sua innocenza ancora e ancora, abbandonato al proprio destino in questo mondo adulto, non trovò speranza e divenne solitario. Con il passare degli anni lo aveva fatto a pezzi. Ma non poteva dirlo a nessuno, per paura del disonore e della vergogna.

Apprendendo di più sui "valori cristiani" si era ritirato dal mondo nella sicurezza del proprio silenzio, nascosto in sé stesso; perché il segreto era l'unica via d'uscita.

Si chiedeva tante volte: cos'è questo mondo? Non aveva senso, né gli dava speranza. Una volta si mise a riflettere da un ponte, e si chiese: «Come cambiare questo percorso in discesa, cambiare l'ordine delle cose?». Non ci fu mai una risposta.

Chi avrebbe mai saputo cosa aveva vissuto? Chi avrebbe chiesto? Chi si sarebbe assunto la responsabilità per questa vita che sembrava persa?

Niente nella sua vita era rimasto intatto. Tutto era macchiato.

Dio c'era mai stato? Perché Lui sarebbe l'unico a sapere tutto.

Il ponte che contemplava gli mostrò la strada, una strada che era diversa e questo diede frutti, quando stranamente sentì nel suo cuore rumoroso e tormentato una voce che chiedeva un cambiamento.

Un viaggio che iniziò per realizzare quanto la voce gli aveva detto.

Un cammino di perdono, un cammino di riconciliazione, un cammino per accettare la vita con una piena di ferite, dolore e desolazione.

Quella nuova strada giù dal ponte fu lunga e difficile. Toccava l'essenza stessa della vita. Ma un sentiero c'era, uno diverso; un percorso che guarisce, una guarigione che richiede tempo.

Ammonibiti il suo cuore indurito e trasformò la vita che aveva vissuto. Ruppe il guscio in cui viveva, per camminare liberamente e dire al mondo: «C'è una strada». Questa è la sua storia.

Ma ora, chi si assumerà la responsabilità di vite spezzate? C'è una strada! C'è un'opportunità! C'è una speranza! C'è vita! Restituite quanto è andato perso! Mostrate che vi importa! Perché tutto ciò che fate riscatterà le molte urla silenziose che attendono il giorno della salvezza.



I lavori dell'incontro sui minori illustrati nel briefing

## Rimuovere ogni negazione

di MARCO BELLIZI

Nella seconda giornata dell'incontro sulla protezione dei minori, la concretezza richiesta dal Papa ai partecipanti è stata tradotta in proposte precise e analitiche, immerse in riflessioni che allo stesso tempo hanno ricondotto i lavori nel terreno del significato teologico di collegialità, sinodali e responsabilità del vescovo nei confronti della propria comunità come della Chiesa tutta. Lo hanno illustrato nel corso del consueto briefing di metà giornata il prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, il gesuita Federico Lombardi, moderatore dell'incontro, i cardinali Sean Patrick O'Malley e Blaise Joseph Cupich e l'arcivescovo di Malta Charles J. Scicluna, i cui interventi sono stati moderati dal direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Giosetti.

Ruffini ha reso noti i temi dibattuti nella discussione plenaria e nei circoli minori. Temi molto concreti, appunto, a partire dall'analisi dei risultati positivi che si sono avuti in molti paesi nei quali si sono introdotte misure di prevenzione del fenomeno degli abusi negli ultimi 15 anni. Un «salto di qualità» che ha confortato i partecipanti all'incontro sul fatto che nella lotta a questo crimine la Chiesa viene valorizzata più che danneggiata. Ha spiegato ancora Ruffini: «Si è

riconosciuto come le critiche rivolte alla Chiesa su questo tema non siano frutto di un pregiudizio negativo quanto piuttosto l'espressione di un'aspettativa e di una nostalgia di leadership morale».

Un appello forte a non negare. E non sottovalutare neanche le difficoltà che questo processo comporta. Non a caso si è parlato di problemi molto pratici, come il fenomeno dei «sacerdoti vaganti», che, sospettati di aver avuto condotte inappropriate, passano da una realtà all'altra dell'istituzione ecclesiastica, con il fine di sfuggire al controllo. Ma si è discusso anche di come sia estremamente difficile e delicato per alcune Chiese locali, in aree particolari, o di dimensioni ridotte, affrontare questioni la cui complessità è ad esempio, ha ricordato il cardinale O'Malley, ben al di là del briefing del cardinale Cupich: «Occorre tenere conto che in alcuni paesi, per esempio, parlare di sessualità è un tabù. Semplicemente non se ne parla». Naturalmente, se da una parte bisogna avere un atteggiamento rispettoso nei confronti di queste diversità culturali, al tempo stesso non è accettabile qualsiasi pratica di rimozione del problema. E se ad esempio, ha ricordato il cardinale O'Malley, negli Stati Uniti si è deciso di rivolgersi sempre alle autorità civili in caso di denunce di abuso, in altri paesi, come ha spiegato

monsignor Scicluna, tutto dipende dalla legislazione locale, anche se «la Congregazione per la dottrina della fede ha già stabilito che comunque in queste circostanze bisogna sempre seguire la legge dello Stato».

Non si tratta di una fuga dalle responsabilità. L'accountability non a caso è stata la parola ricorrente in questa giornata di lavoro. Una responsabilità che è tanto più grande in quanto, ha osservato il cardinale O'Malley, «nel villaggio globale, qualsiasi cosa accada in una parte del mondo ha effetti ovunque». Anche per questo, la risposta deve essere collegiale e sinodale. Ha ricordato monsignor Scicluna: «Come vescovi noi dobbiamo rendere conto non solo alla nostra comunità ma al bene della Chiesa, del suo pellegrinaggio, del suo essere in cammino insieme». Ed è un cammino nel quale la Chiesa chiede aiuto ai laici, il cui supporto è considerato fondamentale nella lotta agli abusi, sia esso di natura tecnico professionale, sia esso di semplice aiuto nella comunicazione e nella denuncia dell'abuso.

«Non c'è nulla di più urgente nella Chiesa di unirci e cercare il modo di affrontare la missione più importante in questo momento: la protezione dei minori», ha detto ancora nel corso del briefing il cardinale O'Malley. «A tutti noi - ha aggiunto - il Papa ha chiesto di incontrare le vittime nelle nostre diocesi. È un'esperienza che cambia la vita». Anche per questo, ha spiegato il porporato, si vuole affrontare il problema a tutti i livelli, nelle singole conferenze episcopali come a livello centrale, nella Santa Sede. Ma senza semplificazioni. Ha detto padre Lombardi: «Non uso con piacere l'espressione "tolleranza zero". Perché indica solo una parte del problema, che invece è molto più vasto e implica, accanto all'aspetto repressivo, quello della cura pastorale, del sostegno e dell'accompagnamento».



Immagine tratta dal rapporto globale delle Nazioni Unite per la lotta contro la violenza sui bambini

La ricerca di una buona formazione cattolica lo fece andare via da un ambiente felice e sano; era per una ragione giusta, e così con dolore disse addio a tutto quello che conosceva: genitori, fratelli, amore, cura, protezione e tutto.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 11

pastorale. Servirebbero sforzi per garantire che le vittime ricevano consulenza psicologica e altro sostegno che, a mio avviso, dovrebbe essere finanziato dalla diocesi del vescovo accusato.

b. La segnalazione di un reato non dovrebbe essere ostacolata dalle regole ufficiali di segretezza o riservatezza.

c. Nessuna persona dovrebbe essere discriminata o vittima di ritorsioni, basandosi sulla denuncia di un'accusa contro un vescovo alle autorità ecclesiastiche.

d. Dovrebbe essere prestata dovuta attenzione a includere donne e uomini laici competenti, con esperienza nel processo dall'inizio alla fine, per rispetto dei principi

di accountability (il dover rendere conto) e trasparenza di cui sopra.

e. Qualora fosse necessario, e in qualsiasi momento durante l'indagine, il metropolita dovrebbe essere in grado di raccomandare alla competente Congregazione romana che siano adottate misure precauzionali appropriate, incluso il ritiro temporaneo e pubblico dell'accusato dal suo ufficio.

f. Se l'accusa ha parvenza di verità, che il metropolita dovrebbe essere libero di determinare con l'aiuto di esperti laici, il metropolita può chiedere alla Santa Sede l'autorizzazione a indagare. La natura esatta dell'indagine, sia essa penale o amministrativa, dipenderebbe dalle accuse. Questa richiesta deve essere inoltrata senza indugio e la Congregazione dovrebbe rispondere immediatamente.

g. Dopo che il metropolita ha ricevuto l'autorizzazione, dovrebbe rapidamente raccogliere tutte le informazioni pertinenti, in collaborazione con gli esperti laici, per assicurare l'esecuzione professionale e rapida delle indagini e la loro veloce conclusione.

h. Qualsiasi indagine dovrebbe essere condotta con il dovuto rispetto per la privacy e il buon nome di tutte le persone coinvolte. Ciò non esclude, tuttavia, una Conferenza episcopale che adotti norme per informare i fedeli delle accuse contro il vescovo in qualsiasi fase del processo. Allo stesso tempo, è importante che all'accusato sia accordata la presunzione di innocenza durante l'inchiesta.

i. Al termine dell'indagine, il metropolita dovrebbe inoltrare gli *acta*, comprese tutte le informazioni raccolte con l'aiuto di esperti laici, insieme al suo voto, se richiesto, alla Santa Sede.

j. Un fondo comune può essere istituito a livello nazionale, regionale o provinciale per coprire i costi delle indagini dei vescovi, tenendo debitamente conto delle nor-

me di diritto canonico per la sua amministrazione».

k. La competenza del metropolita cesserà una volta completata l'indagine, ma potrebbe essere estesa per assicurare il proseguimento della cura pastorale o per altri motivi specifici. L'elaborazione del caso di un vescovo procede da questo punto secondo le norme della legge universale<sup>8</sup>. Conformemente al diritto canonico, la Santa Sede prenderà in considerazione il caso di un vescovo a fini di risoluzione con un procedimento amministrativo o penale o altra disposizione, oppure la Santa Sede può restituire il caso al metropolita con ulteriori istruzioni su come procedere<sup>9</sup>.

### Osservazioni conclusive

Presento qui un quadro per la costruzione di nuove strutture legali di accountability (il dover rendere conto) nella Chiesa. Questo sforzo richiederà una solida fiducia e apertura nell'identificare con l'aiuto di tutti nella Chiesa, e con il dovuto riguardo per le diverse culture e l'universalità della nostra Chiesa, i percorsi legali e istituzionali al fine di salvaguardare i giovani in modo giusto, compassionevole e forte.

San Giovanni Paolo II ha parlato a questa realtà nella sua rivoluzionaria lettera apostolica *Novo Millennio inante*, quando ha osservato che abbiamo bisogno della saggezza della legge per fornire regole precise al fine di garantire la partecipazione di tutti i battezzati, respingendo ogni arbitrarietà e attenendoci alla nostra tradizione di ordinare la vita della Chiesa. Allo stesso tempo, ha sottolineato, esiste una spiritualità correlativa di comunione che «fornisce alla realtà istituzionale un'anima».

Dobbiamo muoverci per stabilire leggi e strutture robuste riguardanti la *accountability* (il dover rendere conto) dei vescovi proprio per supplire con una nuova anima alla realtà istituzionale della disciplina della Chiesa sull'abuso sessuale.

In chiusura, voglio riportarvi a quella messa commemorativa che ho celebrato a Chicago per i bambini e i religiosi morti nell'incendio della scuola Santa Signora degli Angeli. Durante l'anno conclusivo l'anziana madre immigrata che mi aveva parlato prima, tenendo ancora saldamente in mano il santino, mi ha fermato per dirti quanto fosse confortata dalla celebrazione, consolata che la Chiesa non avesse dimenticato sua figlia. Poi ha fatto qualcosa di straordinario. Ha messo il santino nelle mie mani, affidando la figlia alla Chiesa che ha riconosciuto come *Pietà*, madre amorevole. Sorelle e fratelli, dobbiamo lavorare instancabilmente in questi giorni per giustificare questa fiducia e onorare una fede tanto grande.

Grazie per l'attenzione.

- Papa Francesco, Discorso alla riunione della Congregazione per i vescovi, 27 febbraio 2014.
- Papa Francesco, *Amoris laetitia*, 144.
- Papa Francesco, lettera apostolica *Come una madre amorevole*, 2016.
- Inoltre attualmente è in corso uno sforzo per garantire che le procedure siano standardizzate tra le congregazioni, ma la legge è già applicabile e in vigore, come evidenziato negli ultimi casi.
- Cfr. Norme su *delicta graviana*, §§ 1-6.
- Le alternative al metropolita dovrebbero essere stabilite in caso sia accusato o la Sede sia vacante. Il sostituto potrebbe essere il metropolita più vicino all'interno della stessa Conferenza episcopale, o uno della lista creata a priori da ogni Conferenza episcopale. Altrimenti, l'accusa potrebbe essere inoltrata al vescovo suffraganeo della provincia, che in questi casi as-

sume il ruolo del metropolita. Nel caso si tratti di un'accusa contro un vescovo di una Chiesa cattolica orientale, potrebbe essere inoltrata al patriarca, all'arcivescovo maggiore o al metropolita delle Chiese metropolitane *sui iuris*, a seconda della struttura della Chiesa cattolica orientale, a meno di un'altra disposizione della Santa Sede.

7. È riconosciuto che i professionisti laici con conoscenze specialistiche possono essere debitamente autorizzati a svolgere un'indagine, ma tutte le indagini devono rimanere sotto l'autorità ecclesiastica appropriata. Vedere, ad esempio, *Codex iuris canonici* (Cic), c. 274 §1 («Solo i iurici possono ottenere uffici il cui esercizio richiede il potere dell'ordine o il potere del governo ecclesiastico»); vedi anche Cic, cc. 1495, 1717. Questo, tuttavia, non impedisce i diritti e i doveri dei laici nel rendere nota la loro opinione ai pastori e al resto dei fedeli cristiani su questioni che riguardano il bene della Chiesa, cfr. Cic, c. 212 §3.

8. Questo non sarebbe sempre un'istruttoria penale ai sensi del diritto canonico, poiché *Come una madre amorevole* copre anche una cattiva condotta non-penale (ad esempio la negligenza).

9. Devono essere prese tutte le misure appropriate per proteggere l'esercizio dei diritti conferiti dal diritto canonico. Cic, c. 221; vedi anche *Come una madre amorevole*, art. 2 § 2.

10. Cfr. Cic, c. 1274 §§ 3-5.  
11. Cic, c. 1275. I laici possono essere selezionati per amministrare i fondi. Cfr. Cic, c. 1279. Se i fondi non sono disponibili per le indagini, il metropolita deve fare immediatamente una richiesta di finanziamento alla competente congregazione romana.

12. Cfr. Cic, c. 142 §1; cfr. Cic, c. 142 §1.  
13. Cfr. *Come una madre amorevole*, §§ 2-5.

14. Cfr. Cic, c. 1718; cfr. *Come una madre amorevole*, §§ 2-5.

## La documentazione delle Nazioni Unite

Tra i documenti distribuiti ai partecipanti all'incontro nell'Aula nuova del Sinodo, la mattina di venerdì 22, c'erano anche l'ultimo rapporto globale delle Nazioni Unite per la lotta contro la violenza sui bambini, intitolato *Toward a world free from violence. Global survey on violence against children*, e il rapporto *Unicef 2019 A familiar face*. È stato lo stesso Papa Francesco - ha spiegato in aula padre Lombardi - a volere che tutti i partecipanti potessero avere a disposizione una documentazione ufficiale dell'Onu sui temi della lotta contro la violenza nei confronti dei minori. I documenti sono stati inviati da Marta Maria de Moraes dos Santos Pais, rappresentante ufficiale del segretario generale delle Nazioni Unite per il contrasto alla violenza contro i bambini, che - ha aggiunto il moderatore - si è detta onorata di poter dare il suo contributo a questo «importante incontro» sulla protezione dei minori nella Chiesa e ha rivolto gli auguri «per una fruttuosa riflessione e per i buoni risultati» dell'avvenimento stesso.